IL RE TORRISMONDO

TRAGEDIA

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Di nuouo in questa nostra vltima Impressione con somma diligenza ricorretta.



IN VENETIA, MDCXXXVII.

Appresso Gio: Antonio, & Gio: Maria Misserini Fratelli.

Con Licenza de' Superiori.

La Scena è finta in Arana Città
Reale di Gothia.

INTERLOCVTORI

NVTRICE.

ALVIDA.

TORISMONDO Rè de' Gothi.

CONSIGLIERO.

CHORO.

MESSAGGIERO primo

ROSMONDA.

REGINA madre.

GERMONDO Rè di Suetia.

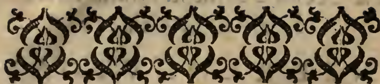
CAMARIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO secondo.

CAMERIERO.



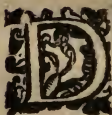
Il Re Torrismondo

TRAGEDIA

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ATTO PRIMO.

Nutrice, Aluida.



EH qual cagione ascosa, alta Regina,
Sì per tempo vi sueglia? & hor, che l'Alba
Nel lucido Oriente à pena è desta,
Doue ite frettolosa? e quai vestigi
Di timore in vn tempo, e di desio
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?
Perch'à pena la turba interno affetto,
O pur nouella passion l'adombra;

Ch'io me n'aueggio, à me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serua per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto homai si scopra,
Che nulla sì celato, ò sì riposto
Dee rinchiuder giamai, ch'a me l'asconda.
Alui. Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,
Ch'a voi si mostri quello ond'osa à pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch'a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch'a me stessa non è. bramo, e pauento:
No'l nego: mà so ben, quel ch'i desio;
Quel che tema, io non so. temo õbre, e sogni
Et antichi prodigi, e noui mostri,
Promesse antiche, e noue, anzi minaccie
Di fortuna, del ciel, del Fato auerso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa,
Vn non sò che d'infausto, ò pur d'horrendo
Ch'à me confonde vn mio pensier dolente.
Lo qual mi sueglia, e mi perturba, e m'ange,
La notte, e'l giorno. oime, giamai nõ chiudo
Queste luci già stanche in breue sonno,
Ch'à me forme d'horrore, e di spauento
Il sogno non presenti; & hor mi sembra,
Che del fianco mi sia rapito à forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga, e tenebrosa errando,

Hor le mura stillar, sudare i marmi
Miro, ò credo mirar di nero sangue,
Hor da le tombe antiche, oue sepolte
L'altre Regine fur di questo Regno,
Vscir gran simulacro, e gran rimbombo,
Quasi d'vn gran gigante, il qual riuolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & Ossa.
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perch'io vi fugga da sanguigna sferza,
Vna horrida spelunca; e dietro il varco
Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno.
E la quiete, anzi l'horribil guerra
De' notturni fantasmi à l'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,
Merauiglia non è, cara nutrice.
Lassa me, simil sono à quella inferma,
Che d'algente rigor la notte è scossa,
Poi su'l mattin d'ardente febre auampa;
Perche non prima cessa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
Ben sai tu, mio fedel, che'l primo giorno,
Che Torrismondo à gli occhi miei s'offerse
Detto à me fù, che dal famoso Regno
De' fieri Gothi era venuto al nostro
De la Noruegia, & al mio padre istesso,
Per richiedermi i moglie; onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
Perch'io promesso haueua al vecchio padre

Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, ò caualiero, ò sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
E'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui già nacque; e poi con destro fato
Ei prese la corona, e'l manto adorno,
E ne rinoua ogni anno, e festa, e pompa,
Che quasi diuentò pompa funebre.
Quante promesse, e giuramenti à l'aura
Tù spargi amor, qual fumo oscuro, od om-
Io del piacer di quella prima vista, (bra.
Così presa restai, c'hauria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno,
Rimembranza, vergogna ira, e disdegno,
Mà poiche meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
Chiesi vendetta, & hebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda,
Al suo volere, al mio desir tiranno,
E prima quasi fui, che sposa amante;
E me n'auidi à pena; e come poscia
L'alto mio genitor, con ricca dote
Suo genero il facesse; e come in segno
Di casto amor, e di costante fede,
La sua destra ei porgesse a la mia destra;
Come pensasse di voler le nozze
Celebrar in Arana, e corre i frutti
Del matrimonio nel paterno Regno,
E di sua gente, e di sua madre i prieghi

Mi foſſer porti, e loro vſanza eſpoſta,
Tutto è già noto à voi. noto è pur anco
Che pria ch'al porto di Talarma inſieme
Raccoglieſſe le naui, in riua al mare,
In erma riua, e'n ſolitaria arena,
Come ſpoſo non già, ma come amante
Ei fece le furtiue occulte nozze,
Che ſotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto ſilentio; e fuor non corſe
La fama, e'l ſuono del notturno amore,
Ch'in lui toſto s'eſtinſe; e nullo il ſeppe,
Se non forſe ſol tu, che nel mio volto,
De la vergogna conoſceſti i ſegni.
Hor poi che giunti ſiam ne l'alta Reggia
De'magnanimi Gothi; ou'è l'antica
Suocera, che da me nipote attende,
Che s'aſpetti non sò; nè che s'agogni;
Ma ſi ritarda il deſiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo.
E pur anco s'indugia: & io fra tanto
(Deggio'l dire, ò tacer) laſſa, mi ſtruggo
Come tenera neue in colle aprico.

Nut. Regina, come hor vano il timor voſtro
E'l notturno ſpauento in voi mi ſembra,
Così giuſta cagion mi par, che v'arda
D'amoroſo deſio; ne dee turbarui
„ Il voſtro amor; che giouanetta donna,
„ Che per giouane ſpoſo al cor non ſenta
„ Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
„ Che dura neue in horrida alpe il verno.

,, Ma la santa honestà temprar dourebbe,
,, E l'honesta vergogna ardor souerchio.
,, Perch'ei s'asconda à desiosi amanti:
Mà non sarà più lungo homai l'indugio,
Che già s'aspetta qui, se'l vero intendo,
De la Suetia il Rè di giorno, in giorno.
Alui. Sollo, e più la tardanza ancor molesta
M'è per la sua cagion. così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d'Olma non viene il Rè Germondo.
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?
Nu. Amico è del tuo Rè; nè dee la moglie
,, Amare, e disamar co'l proprio affetto,
,, Mà con le voglie sol del suo marito.
Alui. Siasi come à voi pare, à voi concedo
Questo assai facilmente. à me fia leue
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche fauilla
Estinguer del mio foco, e de la fiamma.
O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attẽdo,
Ne mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto diuida i nostri amori.
Ei souerchi diletti. ei già mi sembra
Schiuo di me per disdegnoso gusto.
Perche da quella notte à me dimostro

Non ha segno di sposo, ò pur d'amante:
Mådre io pur ve'l dirò, bench'e vergogna
Alfreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro, a lui souente
Prendo la destra, e m'auicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomēta)
Pallidezza di morte: e non d'amore;
O'n altra parte il volge, o'l china à terra,
Turbato e fosco: e se talhor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co' sospiri
Le parole interrompe.

Nut. O figlia, i segni
Narrate voi d'ardente intenso amore.
,, Tremare, impallidir, timidi sguardi,
,, Timide voci, e sospirar parlando,
,, Scopron talhora vn desioso amante.
E se non mostra ancor l'istesse voglie,
Che mostrò già ne le deserte arene;
,, Sai, che la solitudine, e la notte
,, Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.
,, Mà lo splendor del Sole, il suon, la turba
,, Del palagio real, souente apporta
,, Lieta vergogna, in aspettando vn giorno,
,, Che per gioia maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito.
Accusar non si dee, perc'hor si mostri
Modesto sposo ne l'antica Reggia.

Regi. Piaccia à Dio, che sia vero, io pur frà tāto
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo: hor vengo in parte.

Ou'egli

Ou'egli ſtar ſouente hà per coſtume,
In queſte adorne logge, o'n queſto campo,
Ou'altri i ſuoi deſtier ſoſpinge, e frena;
Altri gli moue a ſalti, ò volge in cerchio.

Nut. Altra ſtanza, Regina, a voi conuienſi,
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il voſtro albergo,
Oue potrete accompagnata, ò ſola
Spesso mirarlo dal balcon ſoprano.

Nutrice.

„ NOn sò, ch'in terra ſia tranquillo ſtato
„ O pacifico sì, che no'l perturbi
„ O ſperanza, ò timore, ò gioia, ò doglia.
„ Nè grandezza ſi ferma, ò nel ſuo merto
„ Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,
„ Che l'incoſtante non atterri; ò crolli,
„ O non minacci: ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men ſeppe
Di ſua proſperità; che nata à pena
Fù in alto ſeggio di Fortuna aſſiſa.
Et hor, quando parea, che più benigno
Le foſſe il cielo, e più le ſtelle amiche,
Per l'alte nozze ſue teme; e pauenta,
E s'adira in vn tempo; e ſi diſdegna.
„ Ma doue Amor comanda, è l'odio eſtinto;
„ E cedon l'ire antiche al nouo foco:
E s'al caſto e ſoaue, e dolce ardore
Si dilegua lo ſdegno; ancor ſi ſgombri
Il ſoſpetto, e la tema; e poi ch'elegge

D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
Ami felicemente. e'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa, e fugge,
Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario, e mi spauenta
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risoluer si potranno al fin in pianto,
Se legitimo Amor non solue il nembo.
Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

Torrismondo Rè. Consigliero.

AHi quando mai la Tana, ò'l Reno, o l'Istro.
O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
Potran lauar occulta, e'n degna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le mẽbra, e l'alma?
Viuo ancor dunque, e spiro, veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Rè son detto, e Cauallier m'appello?
La spada al fianco io porto, in mã lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, e chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,

Ch'indegnamente à me questa aura spiri,
E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato, e d'or lucente,
E la sonora fassia, e'l nome illustre
Di caualier m'offende, e tutti insieme
Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno;
E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
Che ne l'essere amato offesa io sento?
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro.
Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
O di ladroni in horrida spelunca,
M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle, e dal seren notturno.
Mà che mi può giouar, s'io non m'ascondo
A me medesmo? oime, son io, son io,
Quel che fuggito hor sono, e q̃l che fuggo:
Di me stesso hò vergogna, e scorno, & onta.
Odioso à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O l'accuse de' saggi, ò i fieri morsi
Di troppo acuto, ò velenoso dente?
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge,
S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille;
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni.
Misero mè, non Cerbero, non Scilla,

Così latrò, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa; od Hidra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta,
Morse giamai, com'ella rode, e morde,
Cos. Se la fede, ò Signor, mostrata in prima
Ne le fortune liete, e ne l'auerse;
Porger può tanto ardire ad humil seruo,
Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
Per ch'i pensieri occulti à lui riueli;
Io prego voi; che del turbato aspetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commesso habbiate errore, ò colpa.
Che tãto sdegno in voi raccolga, e'nfiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggraui, e turbi.
,, Che di lungo silentio è graue il peso
,, In sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,
,, Mà si consola in ragionando, e molce.
,, Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
,, Il noioso pensier parlando ardisca,
,, L'alma sua alleggia, d'aspra, e dura salma.
Tor. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opere,
Onde voi mi scorgeste; e quai souente
Mi proponeste ancor dinanzi à gli occhi,
D'honestà, di virtù mirabil forme;
E quai di Regi, ò di guerrieri essempi,
Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
Furon lodati, e qual acuto sprone
Di

Di generosa inuidia il cor mi punse;
E qual di vero honor dolce lusinga
Inuaghirmi solea. ma troppo accresce,
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio trauiato esser più lunge,
Tanto più contra mè di sdegno auampo.
E s'ad alcun frà quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar douessi il fallo,
Esser voi quel deureste: alti consigli
Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
Ma'l vostro amor, la fede vn tempo esperta,
L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'auanza,
Conforti al dir mi son. benche pauenta
E'n horridisce à ricordarsi il core,
E per dolor rifugge, onde sdegnosa
S'induce à ragionar la tarda lingua.
Però in disparte io v'ho chiamato, e lunge.
Deuete rammentar, ch'vscito à pena
Di fanciulezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soaue, e dolce,
Fui vago di mercar fama, & honore.
Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Vari estrani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui souente,
Oue il ferro s'adopra; e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo

Co'l buon Germondo, ch'à Suetia impera,
Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente.
E pien d'alto desio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cercando i paludosi, e larghi campi,
Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Vnni
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno.
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente;
Che giaccia a'sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Seco de la militia i graui affanni
Sofferſi, e seco hebbi commune vn tempo
Non men graui fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e gloriose palme,
Da nemici acquistate, e da Tiranni;
Onde souente in perigliosa guerra
Egli scudo mi fè del proprio petto,
E mi sottrasse à dispietata morte.
Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi.
Ma, dapoiche moriro i padri nostri,
Sendo al gouerno de' lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre
Non cessar d'amicitia; anzi disgiunti;
Di loco, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti soaui.
Misero, hor vengo à quel che mi tormenti
Questo mio caro, e valoroso amico,

Prià,

Prià, che facesse elettione, e sorte,
Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
Trasse in Noruegia a la famosa giostra; (gio.
Ond'hebbe ei poscia fra mille altri il pre-
Lui in sì forte punto à gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
Ch'egli sentissi in sù la prima vista
L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.
E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
Chè da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder noui Regni, e noue genti,
Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà, nouo diletto
Ne s'altro è, che d'amor la face estingua,
Intepidiro i suoi amorosi incendi.
Mà de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tẽpo à gli altri il tenne occulto,
Ch'errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol fummo Amore, & io.
Mà, poiche richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo à le sue nozze anco riuolto,
Mille strade tentando, vsò mille arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Hor come Rè porgendo, hor come Amante
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
Che

Mi foſſer porti, e loro vſanza eſpoſta,
Tutto è già noto à voi, noto è pur anco
Che pria ch'al porto di Talarma inſieme
Raccoglieſſe le naui, in riua al mare,
In erma riua, e'n ſolitaria arena,
Come ſpoſo non già, ma come amante
Ei fece le furtiue occulte nozze,
Che ſotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto ſilentio; e fuor non corſe
La fama, e'l ſuono del notturno amore,
Ch'in lui toſto s'eſtinſe; e nullo il ſeppe,
Se non forſe ſol tu, che nel mio volto,
De la vergogna conoſceſti i ſegni.
Hor poi che giunti ſiam ne l'alta Reggia
De'magnanimi Gothi; ou'è l'antica
Suocera, che da me nipote attende,
Che s'aſpetti non sò; nè che s'agogni;
Ma ſi ritarda il deſiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo.
E pur anco s'indugia: & io fra tanto
(Deggio'l dire, ò tacer) laſſa, mi ſtruggo
Come tenera neue in colle aprico.
Nut. Regina, come hor vano il timor voſtro
E'l notturno ſpauento in voi mi ſembra,
Così giuſta cagion mi par, che v'arda
D'amoroſo deſio; ne dee turbarui
,, Il voſtro amor; che giouanetta donna,
,, Che per giouane ſpoſo al cor non ſenta
,, Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
,, Che dura neue in horrida alpe il verno.

Ma

„ Ma la santa honestà temprar dourebbe,
„ E l'honesta vergogna ardor souerchio.
„ Perch'ei s'asconda à desiosi amanti:
Mà non sarà più lungo homai l'indugio,
Che già s'aspetta qui, se'l vero intendo,
De la Suetia il Rè di giorno, in giorno.
Alui. Sollo, e più la tardanza ancor molesta
M'è per la sua cagion. così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d'Olma non viene il Rè Germondo.
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?
Nu. Amico è del tuo Rè; nè dee la moglie
„ Amare, e disamar co'l proprio affetto,
„ Mà con le voglie sol del suo marito.
Alui. Siasi come à voi pare, à voi concedo
Questo assai facilmente. à me fia leue
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche fauilla
Estinguer del mio foco, e de la fiamma.
O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attēdo;
Ne mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto diuida i nostri amori.
Ei souerchi diletti. ei già mi sembra
Schiuo di me per disdegnoso gusto.
Perche da quella notte à me dimostro

Ou'egli ftar fouente hà per coftume,
In queste adorne logge, o'n questo campo,
Ou'altri i fuoi destier fofpinge, e frena;
Altri gli moue a falti, ò volge in cerchio.
Nut. Altra ftanza, Regina, a voi conuienfi,
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il voftro albergo,
Oue potrete accompagnata, ò fola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

Nutrice.

,, NOn sò, ch'in terra fia tranquillo ftato
,, O pacifico sì, che no'l perturbi
,, O fperanza, ò timore, ò gioia, ò doglia.
,, Nè grandezza fi ferma, ò nel fuo merto
,, Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,
,, Che l'incoftante non atterri; ò crolli,
,, O non minacci: ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men feppe
Di fua profperità; che nata à pena
Fù in alto feggio di Fortuna affifa.
Et hor, quando parea, che più benigno
Le foffe il cielo, e più le ftelle amiche,
Per l'alte nozze fue teme; e pauenta,
E s'adira in vn tempo; e fi difdegna.
,, Ma doue Amor comanda, è l'odio eftinto,
,, E cedon l'ire antiche al nouo foco:
E s'al cafto e foaue, e dolce ardore
Si dilegua lo fdegno, ancor fi fgombri
Il fofpetto, e la tema; e poi ch'elegge

D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
Ami felicemente. e'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa, e fugge,
Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario, e mi spauenta
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risoluer si potranno al fin in pianto,
Se legitimo Amor non solue il nembo.
Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

Torrismondo Rè. Consigliero.

AHi quando mai la Tana, ò'l Reno, o l'Istro.
O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
Potran lauar occulta, e'n degna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le mẽbra, e l'alma?
Viuo ancor dunque, e spiro, veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Rè son detto, e Cauallier m'appello?
La spada al fianco io porto, in mã lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, e chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,

Ch'in-

Ch'indegnamente à me questa aura spiri,
E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato, e d'or lucente,
E la sonora fascia, e'l nome illustre
Di caualier m'offende, e tutti insieme
Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno;
E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
Che ne l'essere amato offesa io sento?
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro.
Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
O di ladroni in horrida spelunca,
M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle, e dal seren notturno.
Mà che mi può giouar, s'io non m'ascondo
A me medesmo? oime, son io, son io,
Quel che fuggito hor sono, e q̃l che fuggo:
Di me stesso hò vergogna, e scorno, & onta.
Odioso à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O l'accuse de' saggi, ò i fieri morsi
Di troppo acuto, ò velenoso dente?
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge,
S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille;
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni.
Misero mè, non Cerbero, non Scilla,

Così latrò, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa; od Hidra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta,
Morse giamai, com'ella rode, e morde,
Cos. Se la fede, ò Signor, mostrata in prima
Ne le fortune liete, e ne l'auerse;
Porger può tanto ardire ad humil seruo,
Ch'osi pregare il suo signor tal volta.
Per ch'i pensieri occulti à lui riueli;
Io prego voi; che del turbato aspetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commesso habbiate errore, ò colpa.
Che tāto sdegno in voi raccolga, e'nfiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggraui, e turbi.
,, Che di lungo silentio è graue il peso
,, In sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,
,, Mà si consola in ragionando, e molce.
,, Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
,, Il noioso pensier parlando ardisca,
,, L'alma sua alleggia, d'aspra, e dura salma.
Tor. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opere,
Onde voi mi scorgeste; e quai souente
Mi proponeste ancor dinanzi à gli occhi,
D'honestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, ò di guerrieri essempi,
Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
Furon lodati. e qual acuto sprone
Di

Di generosa inuidia il cor mi punse;
E qual di vero honor dolce lusinga
Inuaghirmi solea. ma troppo accresce,
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio trauiato esser più lunge,
Tanto più contra mè di sdegno auampo.
E s'ad alcun frà quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar douessi il fallo,
Esser voi quel deureste: alti consigli
Dà voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
Ma'l vostro amor, la fede vn tempo esperta,
L'etate, e'l senno. e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'auanza,
Conforti al dir mi son: benche pauenta
E'n horridisce à ricordarsi il core,
E per dolor rifugge; onde sdegnosa
S'induce à ragionar la tarda lingua.
Però in disparte io v'hò chiamato, e lunge.
Deuete rammentar, ch'vscito à pena
Di fanciulezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soaue, e dolce,
Fui vago di mercar fama, & honore.
Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Vari estrani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui souente,
Oue il ferro s'adopra; e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo.

Co'l buon Germondo, ch'à Suetia impera,
Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto desio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cercando i paludosi, e larghi campi,
Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Vnni
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno.
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Seco de la militia i graui affanni
Sofferſi, e seco hebbi commune vn tempo
Non men graui fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e gloriose palme,
Da nemici acquistate, e da Tiranni;
Onde souente in perigliosa guerra
Egli scudo mi fè del proprio petto,
E mi sottrasse à dispietata morte.
Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi.
Ma, dapoiche moriro i padri nostri,
Sendo al gouerno de' lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre
Non cessar d'amicitia; anzi disgiunti
Di loco, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti soaui.
Misero, hor vengo à quel che mi tormenti
Questo mio caro, e valoroso amico,

Prià,

Prià, che facesse elettione, e sorte,
Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
Trasse in Noruegia a la famosa giostra; (gio.
Ond'hebbe ei poscia fra mille altri il pre-
Iui in sì forte punto à gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
Ch'egli sentissi in sù la prima vista.
L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.
E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder noui Regni, e noue genti,
Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà, nouo diletto
Ne s'altro è, che d'amor la face estingua,
Intepediro i suoi amorosi incendi.
Mà de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tépo à gli altri il tenne occulto,
Ch'errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol fummo Amore, & io.
Mà, poiche richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo à le sue nozze anco riuolto,
Mille strade tentando, vsò mille arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Hor come Rè porgendo, hor come Amante
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
Che

Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Mà indurato il trouò di core, e d'alma.
Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,
Altiero il Rè canuto, anzi superbo,
Di Natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente auersa.
Da cui tal volta depredato, ed arso,
Vide il suo Regno, e violati i tempi,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo. e da' sepolchri
Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.
Da cui non ch'altri vn suo figliuol medesmo,
Senza lagrime nò, nè senza lutto,
Mà pur senza vendetta anciso giacque
Horribilmente. e l'vccisor Germondo
Egli stimò ne la sanguigna mischia,
Non l'essercito solo, ò solo il volgo.
E veramente ei fù, ch'in aspra guerra,
N'hebbe le spoglie, e pur nō volle il vanto.
Poiche sprezzare, & abhorrir si vide,
De l'Inclita Suetia il Rè possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio.
Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
Non però per diuieto, ò per ripulsa,
O per ira, ò per odio, ò per contrasto,
„ Del primo amore intepidì pur dramma:
„ E ben è ver, che ne gli humani ingegni,
„ E più ne' più magnanimi, e più alteri,
„ Per la difficoltà, cresce il desio.

In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoso monte,
Ch'aperto non ritroua vscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte;
La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, ò per rapina
Gli spiacque; & e mille modi in se volgendo
Hora d'accorgimento, & hor di forza,
Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per vn secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse à dimandar la figlia al padre,
E hauutala poi con sì bella arte,
La concedessi à lui, che n'era amante,
Ne Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che queste inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Noruegia haurebbe,
Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
D'honorata amicitia il caro nome,
,, Quel che meno per sè parrebbe honesto,
,, Acquisti d'honestà quasi sembianti,
,, E se ragion mai violar si debbe,
,, Sol per l'amico violar si debbe,
,, Ne l'altre cose poi giustitia osserua.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia. tanto mi piacque,
Diuenir

Diuenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra mè, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che souente vsarsi
Sogliō tra gli altri Regi, in pace, o'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente:
Ma gli indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte.
E congiunse a la mia, la real destra,
Et à me diede, e riceuè la fede,
Ch'io di non osseruar prefisso hauea.
Et io tolto congedo, e la mia donna
Posta sù l'alte naui, anzi mia preda,
Spiegai le vele, e ne gli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcauamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo
E la creduta sposa al fianco affissa,
M'inuitaua ad amar pensosa amando,
Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampa
Dispietato nemico il tempo largo,
E l'otio luogo, e lento; e'l loco angusto,
E gli inuiti d'amor. lusinghe, e sguardi,
Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue.
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero al fin la combattuta fede.
„ Ahi; ben è ver, che risospinto Amore
„ Più fiero e per repulsa, e per incontro
„ Ad assalir sen torna, e legge antica

E, che

" E, che à nessun o amato amar perdoni,
Ma sede a la ragion al suo gouerno,
Ancor frenando ogni desio rubbello,
Quando il sereno Cielo à noi refulse,
E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel Fortuna, e'l Cielo auerso.
Con Amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento, e procelloso à cerchio,
Perturbator del Cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno.
Che quãto à caso incontra intorno auolge,
Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, & Aquilone, & Austro
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
E Zefiro con Euro vrtossi in giostra.
E diuentò di nembi, e di procelle
Il mar turbato vn periglioso campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Vna improuisa nacque horribil notte,
Che quasi parue vn spauentoso inferno,
Sol da baleni hauendo il lume incerto.
E s'inalzar al Ciel bianchi, e spumanti,
Mille gran monti di volubile onda,
Et altretante in mezzo al mar profondo
Voragini aprir valli, e cauerne.
E tra l'acque apparir foreste, e selue,
Horribilmente, e tenebrosi abissi.
Et apparuer notando i fieri mostri
Con varie forme, e'l numeroso armentõ
Terrore accrebbe, e'n tempestosa pioggia

Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo.
E per l'ampio Ocean portò disperse
Le combattute naui il fiero turbo.
E parte ne percosse à duri scogli,
Parte a le naui smisurate e sourá
Il mar sorgenti in più terribil forma;
Talche schiere parean, con arme, & haste.
E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
Che son de' viui ancor fiero sepolcro.
Parte a le basi di montagne alpestri,
Sempre canute, oue risona, e mugge,
Mentre percote l'vn con l'altro flutto, (ba,
E'l frange e'nbiãca, e come il tuo rimbom-
E di spauento i nauiganti ingombra.
Parte inghiottinne ancor l'empia Caribdi,
Che l'onde, e i legni stieri absorbe, e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo.
Ma co'l flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e'l risospinge à forza;
Si ch'à gran pena il buon nocchiero accorto
Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse
D'vno altissimo monte à curui fianchi,
Doue mastra Natura, in guisa d'elmo
Forma scolpito à merauiglia vn porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
Qui ricourammo sbigotiti, e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.
Mentre l'humide vesti altri rasciuga,
Et altri accende le fumanti selue,

Con

Con Aluida io restai de l'ampia tenda
Ne la più interna parte. e già sorgea
La notte amica de' furtiui amori:
Et ella à mesi ristringea tremante
Ancor per la paura, e per l'affanno.
Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
Allhora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso al cieco furto
Sforzar le membra, oltra l'vsanza ingorde
Ahi lasso, allhor per impensata colpa
Ruppi la fede. e violai d'honore,
E d'amicitia le seuere leggi.
Contaminato di nouello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico diuenuto amando,
Da indi in quà sono agitato, ahi lasso,
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core, e l'alma.
Ne mai da miei furori, ò pace. ò tregua
Ritrouar posso ò furie. o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici. oue ch'io volga
Gli occhi, ò giri la mente. e'l mio pensiero,
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Iui mi s'offre in spauentosa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,
L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno

Tanti

Tanti merti, tante opre e tante proue,
Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.
Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi
D'impura conscienza, di dolore,
Gli amorosi martiri han loco, parte.
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar conuerria, così m'incresce,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d'vscir d'impaccio.
E poi che'l duro, inestricabil nodo
Ond'Amore, e Fortuna hor m'hanno inuol-(to
Sciogliet più non si può, s'incida, e spezzi.
C'haurei questo conforto almen partendo
Da questa luce, à me turbata, e fosca,
Ch'io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, di me stesso;
L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,
Se rimouer si può commesso fallo;
Giusto in me, benche tardi, e per lui forte.

Cõs. Signor, tãto ogni mal più graue è sempre,
„ Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
„ Diuersa qualità prende l'offesa.
„ E quinci auiẽ, che sembra vn leggier colpo
„ Ne le spalle souente, e ne le braccia,
„ E ne l'altre robuste, e forti membra,
„ Quel ch'a gli occhi saria grauoso, e certa,
„ E dogliosa cagion d'acerba morte.
E però questo error, che posto in libra
Per se non fora di souerchio pondo,
E saria forse lieue in huom del volgo,

Et

Et in quelle amicitie al mondo vſate,
Ou'è l'vtil miſura anguſta, e ſcarſa,
Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò poſſo)
In animo gentil graue diuenta;
Trà grandezza di ſcetri, e di corone.
E tra'l rigor di quelle ſante leggi,
Che la vera amicitia altrui preſcriſſe.
Error di Caualier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Caualiero, e Re,
Contra amico sì caro, e sì fedele
Fù queſto voſtro. e dee chiamarſi errore;
O ſe volete pur, peccato, e colpa,
O d'ardente deſio di cieco e folle
Amor, ſi dica impetuoſo affetto.
Nome di ſceleraggine ei non merta.
Lunge per Dio, Signor, ſia lunge, e ſcuro
Da queſta opra, da voi titolo indegno.
Non ſoggiacete à non douuto incarco.
Che s'huom non dee di falſa laude ornarſi,
Non dee grauarſi ancor di falſo biaſmo.
Non ſete, no, la paſſion v'accieca,
O traditore, ò ſcelerato, od empio.
Scelerato è colui, ſe dritto eſtimo,
Che la noſtra ragion, diuina parte,
E del ciel pretioſo, e caro dono,
Da la natura ſua trauolge, e torce,
Come ſi ſuolge il rio dal proprio corſo.
E la piega nel male, la trabocca,
Et incontra al voler di chi la diede
Guida à l'opre la fà maluagie, ed empie.

Precipitando; e'l precipitio è fraude.
Ma, chi senza fermar falso consiglio
Di peruersa ragion trascorra à forza,
Oue il rapisce il suo desio tiranno,
Scelerato non è, per graue colpa
Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno,
D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti,
La nostra humanitade iui più abonda,
Ou'è più di vigore; e rado auiene,
Che generoso cor guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare.
Però non ricusiate al dolor vostro
Quel freno hauer, che la ragion vi porge,
Lascio tanti famosi, e chiari essempi
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro;
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti d'Amore, e prima inuitti.
Vedeste bella, e giouenetta Donna,
Et fu nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar, costretto, ò tardi
Voi rispondeste à gli amorosi inuiti.
Dando ad amore, e tre repulse, e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo:
Ma però senza scusa, ò senza essempio
Egli non fu. però di morte è indegno.
„ Ne morte, c'huom di propria mano affretti.
„ Scema commesso errore, anzi l'accresce.
Se

Tor. Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, ò fine.
Conf. Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.
Tor. Come viuer debb'io, sposo d'Aluida,
O pur di lei priuarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma sceglierſi di lei più acerbo modo.
Conf. Non è duol così acerbo, e così graue,
,, Che mitigato al fin non sia dal tempo,
,, Consolator de gli animi dolenti,
,, Medicina, & oblio di tutti i mali.
Ma d'aspettare à voi non si conuiene
Commun rimedio, e'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e preuenir l'altrui consiglio.
Tor. Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
Se dee portarla il tempo; e debil fia
Se da la debil mia virtù l'attendo.
Conf. Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.
Tor. Vola, quando egli è portator de' mali;
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.
Conf. Ei con giusta misura il volo spiega;
Ma nel moto inegual de' vostri affetti
E quella dismisura, e quel souerchio:
E noi pur la rechiam là suso al Cielo.

Tor. Hor posto pur, che la ragione, e'l tempo
Ragion, misero mè, vinta, & inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.
Fià questa moglie di Germondo, e mia?
Sè la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fù stabilita pur (come al ciel piacque)
Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo?
La cederò, qual concubina à Drudo.
A guisa dunque di lasciua amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de'Gothi; & ei soffrir potrallo?
Vergognosa vnion, crudel diuorzo,
Se da me la disgiungo, e'n questa guisa (to;
La congiungo al compagno, ond'ei scherni-
Non la si goda mai pura, & intatta.
Tale hauer non la può, che'l furor mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colse.
Habbia l'auanzo almen de'miei furori.
Ma com'è legge antica, e passi almeno
A le seconde nozze, honesta sposa,
Se non vergine donna. ah non sia vero
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Suetia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oime dolente
Che sciogliere non si può, se non si tronca
Il nodo, ou'è la vita
A queste membra vnita.
Conf. Signor, forte ragione, e vera adduci;

Perche

Perche non sia, come rassembra honesto,
Che tu viuo restando Aluida possa
Vnirsi in compagnia co'l Re Germondo.
Ma non la rechi già, ne può recarsi,
Che tu debba à te stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, è l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo:
Oue quasi custode IDDIO la pose.
„ Onde partir non dee prià, che fornita
„ La sua custodia ei la richiami al Cielo:
„ Nulla dritta ragion, ch'a ciò ti spinga,
„ Ritrouar si potria, ch'in van si cerca
Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, ò senza Donna
Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
Senza l'amata Donna il Re Germondo.
Tor. Egli priuo d'amante, & io d'amico,
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,
Come viuer potremo? ahi dura sorte.
Cons. Dura: ma sofferir conuiene in terra
„ Ciò che necessità comanda, e sforza,
„ Necessità Regina, anzi Tiranna,
„ Se non quanto è il voler libero, e sciolto:
„ Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,
„ E tutte in ciel le stelle, eranti, e fisse,
„ Tutti i lor cerchi, e ne'lor corsi obliqui
„ Seruano eterni, e'n variar costanti
„ Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.
Tor. Faccia quanto è per sisso, il mio Destino.
Cons. Pur veggio di saluar e alto consiglio
La tua fama, e'l honor, che quasi affonda.

E s'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore
L'alte radici sue nel molle petto
D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,
Nemico amante, & odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi prieghi, ò pur costante
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
„ E dir potrai, Non lece, e non conuiensi
„ A Caualiero il far oltraggio à donna.
Pregherò teco amico; e teco insieme
Ogni arte vsar mi gioua, & ogni ingegno:
Ma sforzar nō la voglio. il buon Germondo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch'Amore a la ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai TOR. L'honore
Seguita il bene oprar, come ombra il corpo
Conf. Questo, c'honor souēte il Mōdo appella
„ E ne l'opinioni, e ne le lingue
„ Esterno ben, ch'in noi deriua altronde.
„ Ne mai la colpa occulta infamia apporta,
„ Ne gloria haurai d'alcun ben fatto ascoso;
Ma perche salui con l'honor l'honesto,
E con l'amico l'amitia, e'l Regno.
Darai d'Aluida in vece à lui Rosmonda,
Sorella tua; che se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Via più d'Aluida è bella.

Tor. Amor non vuole
Cambio, ne troua ricompensa al mondo
Donna cara perduta.
Conf. Amor d'vn core
Per nouello piacer così fia tratto,
Come d'esse si trahe chiodo per chiodo.
Tor. Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna,
Et amori, & amanti, e feste, e pompe,
Come già fece ne l'antiche selue
Rigida Ninfa, ò ne'rinchiusi chiostri
Vergine sacra.
Conf. E casta insieme, e saggia,
E i soaui conforti, e i saggi prieghi
E i tuoi consigli, e le preghiere honeste
Soppor faranle al nouo giogo il collo.
Tor. O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol m'auanza in terra,
Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l'vltimo refugio
Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
„ Porto de le miserie, e fin del pianto,
„ Ch'à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie:
„ I faticosi habitator del mondo,
„ E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Fine del Primo Atto.

Choro.

O Sapienza, o del gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti

Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel ciel seconda,
E da'stellanti chiostri, al Lago Auerno,
E douunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s'agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
Se quì mai voli, e scendi,
Fai beata l'algente, fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra,
Fuor d'alta sede, e'l tuo fauor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perche nato vi sia l'horrido Marte.
E quando i suoi destier percote, e sferza,
Soura l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fà vermigli i monti. e'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come souente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, ò terza,
Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
Tu lo spauento, e tù l'horror discaccia,
E si disgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato essempio.
Tu peregrina Diua altari, e Tempio,
Haurai pregata, oue ascoltar ti piaccia.
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina hauesti in Roma albergo.
Ma inanzi al seggio, oue d'eterne stelle

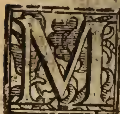
Ne fa ſegno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia
Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
E ſeco aſpira à queſta inuitta Reggia,
Perc'honorar ſi deggia,
Che non ſiamo à tua gloria alme rubelle.
Noi ſiam la valoroſa antica gente,
Onde horribil veſtigio anco riſerba
Roma, e quella ſuperba,
Che n'vſurpa la ſede alta, e lucente.
Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente
Gli hà glorioſi più di fronda, ò d'herba,
Perche del noſtro ſangue
Iui la fama, e la virtù non langue:
E'n queſto clima, ou'Aquilon rimbomba,
E con tre ſoli impallidiſce il giorno,
Di fare oltraggio, e ſcorno
Al Ciel tentar poggiando altri giganti.
E monte aggiũto à monte, e tomba à tomba,
Alte ruine, e ſcogli in mar ſonanti
A folgori tonanti
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Diui altri figli i Regni noſtri
Reggeano vn tempo, alte e famoſe palme
Hebber le nobili alme,
E que'che già domar ſerpenti, e moſtri
E là vè più fendean con mille roſtri
Le naui, che portar caualli, e ſalme,
Poſcia ſoſtenne il pondo
De gli eſſerciti armati il mar profondo.

Et hora il Re, ch'il freno allenta, e stringe:
De l'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento aui suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per honor la spada cinge,
Deh riuolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
E se l'alme, deposto il graue incarco,
A le sedi tornar del Ciel serene,
Da le membra terrene,
Tardi ei sen rieda à te leggiero e scarco,
Et armato il pauenti al suon de l'arco,
L'vltima Tile, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri à noi contrasta, ò noi perturba.
O diua i rami sacri,
Tranquilla oliua, à te non erge, ò spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in sua vece il Re consacri
Alma, felice pianta
Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e santa.



ATTO II.

Meßaggiero. Torrismondo. Choro.



ME di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Et hor quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser venuto seco à l'alta pompa
Ne la famosa Arana: ei segue, e'n tanto
Al Re de' Gothi Messaggiero io giungo,
Perch'io gli dia del suo arriuar nouella.
Ma chieder voglio à que' ch'insieme veggio,
Oue sia del buon Re l'aurato albergo,
O Caualieri, io di Suetia hor vegno,
Per ritrouare il Rè; doue è la Reggia?
Cho. E quella, che t'addito, & ei medesmo
Quel, che là vedi tacito, e pensoso.
Mes. O Magnanimo Rè de' Gothi Illustri,
De l'Inclita Suetia il Rè possente
A voi manda salute, e questa carta.
Tor. La lettra è di credenza: espor vi piaccia
Quel, ch'ei v'impose.
Mes. Il mio Signor Germondo,
Dentro à' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino; e pria che'l sole arriui
Del lucido Oriente à mezzo il corso,
Sarà ne la famosa, nobil Reggia;

Et ha voluto, ch'io Messaggio auanti
Porti insieme l'auiso, e porga i prieghi,
Perche raccolto ei sia come conuiensi
A l'amicitia: à cui sarian souerchi
Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri vsati, ei si ramenta
Del dolce tempo, e de l'età più verde:
De l'error, de viaggi, e de le giostre,
De l'imprese, de' prieghi, e de le spoglie,
De la gloria commune, e de la guerra;
Ma più del vostro amor, nè d'huopo è forse,
Ch'io lo ricordi à chi'l riserba in mente,

Tor. O memoria, ò tempo, ò come allegro
De l'amico fedel nouella ascolto.
Dunque sarà qui tosto, oime sospiro.
Perch'a tanto piacer non basta il petto.
Talch'vna parte se'n riuersa, e spande.

Cho. La souerchia allegrezza, e'l duol souer-
Venti contrari a la serena vita, (chio,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena;
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno,
Talch'il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abonda.
Et hor nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor, se con sì ardente, e puro affetto
Amate il nostro Rè, giurar ben posso,

Ch'è l'amor pari, e l'vn risponde a l'altro.
E non hà, quanto il Sole illustra, e scalda
Di lui più fido amico.
Tor. Esperto il credo.
Anzi certo sono io, che'l ver si narra.
Mes. Ei de le nozze vostre è lieto in modo,
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, ò di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno essalta,
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi souente ei chiede.
Tor. N'vdrà liete nouelle. E lieto ascolto
Le vostre anch'io: ma del camin già lasso
Deh non vi stanchi il ragionar più lungo,
Sarà da mè raccolto il Rè Germondo,
Com'egli vuole. è suo de' Gothi il Regno
Non men che egli sia mio. però comandi,
Voi prendete riposo e tu'l conduci.
A le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch'egli honorato sia; che ben conuiensi,
Et mertà il suo valor. l'vfficio, e'l tempo,
E l'alta degnità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo.

PVR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'à me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O macu-

O maculata conscienza, hor come
Mi trafigge ogni detto. oime dolente.
Che fia se di Germondo vdrò le voci?
Non a Sisifo il rischio altro sourasta
Così terribil di pendente pietra,
Come a me il suo venire. o Torrismondo,
Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte
Sostener sua presenza? ò con quali occhi,
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, ò Sole,
Che non t'inuolui in vna eterna notte?
O perche non riuolgi adietro il corso,
Perch'io visto nō sia; perch'io non veggia?
Misero all'hora haurei bramato à tempo,
Che gli occhi mi coprisse vn fosco velo,
D'horror caliginoso, e di tenebra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
De la mia donna: allor trahean diletto,
Onde non conueniasi. hor è ben dritto,
Che stian piangendo a la vergogna aperti,
E di là traggan noia, onde conuiensi;
Perche la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua, col suo materno impero,
Sì come io l'ho pregata, ella promesso.
E so, ch'al mio pregar fia pronta Aluida:
Ma chi m'affida (oime,) che di Germondo
L'alma piegar si possa a nouo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro, che morte.

Rosmonda.

O FELICE colei, sià donna, ò serua.
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limpo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi, non sono altro
Serue richezze al mondo, e serui honori,
Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
Per cui souente in suo camin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublima altezza,
E mi ripose nel più degno albergo.
De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Rè figlia, e sorella,
Dal piacer, da l'honore, e da le pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
A l'humil pouertà di verde chiostro.
Hor trà vari conuiti, e vari balli (gri
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni inte-
E de le notti à i di gran parte aggiungo:
Onde talhor vergogna ho di mè stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allhor, ch'il Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga à lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

A TE sol forse ancora è, figlia, occulto
C'hoggi arriuar quì deue il Re Germondo

Anzi

Rol.Anzi è ben noto.
Reg.Non ben si pare.
Rof.Che deggio far? non sò, ch'à me s'aspetti
Alcuna cura.
Reg.O figlia,
Con la Regina sposa insieme accorto
Ancor tu dei. s'è quel Signor cortese,
Quel Rè, quel Caualier, che suona il grido,
Ei tosto sen verrà per farui honore.
Rof.Io così credo.
Reg. Hor come dunque
Sì gran Rè ne l'altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretiose vesti? e non accresci
Con habito gentil quella bellezza,
Ch'il Cielo à te donò cortese, e largo.
Prendendo, come è pur la nostra vsanza
L'aurea corona, ò figlia, ò l'aureo cinto.
„ Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,
„ E quasi rozza, e mal polita gemma,
„ Ch'in piombo vile ancor poco riluce.
Rof.Questa nostra bellezza, onde cotanto
Sen và femineo stuol lieto, e superbo,
Di Natura stimo io dannoso dono,
Che nuoce à chi'l possede, & à chi'l mira.
Lo qual vergine saggia anzi deurebbe
„ Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro (za
„ Spesso mostrai la altrui REG.Questa bellez-
„ Proprio ben, propria dote, e proprio dono
„ E de le donne, ò figlia, e propria laude,
Come

Come è proprio de l'huom valore, e forza.
Questa in vece d'ardire.e d'eloquenza
Ne diè natura. ò pur d'accorto ingegno.
E fù più liberale in vn sol dono,
Ch'in mille altri,ch'altrui dispensa, e parte.
E t'agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi,saggi, facondi,industri, e forti.
E vittorie,e trionfi,e spoglie, e palme,
Le nostre sono,e son più care, e belle,
E maggiori di quelle,onde si vanta
L'huō, che di sangue è tinto, e d'ira colmo,
Perch'i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori.
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch'aman le vincitrice, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. hor s'huomo e folle,
,, S'egli ricusa di fortezza il pregio,
,, Non dei già tu stimare accorta donna
Quella,che sprezzi il titol d'esser bella.
Ros.Io più tosto credea, che doti nostre
,, Fossero la modestia,e la vergogna,
,, La pudicitia, la pietà, la fede,
,, E mi credea, ch'vn bel silentio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s'è così cara altrui bellezza,
Come tu dì,tanto e sol cara, ò parmi,
Quanto ella e di virtù fregio,e corona.
Reg.Se fregio e dūque, esser non dee negletto.
Ros.S'è fregio altrui,e di se stessa adorna.
E bench'io bella a mio parer non sia,
Sì come pare a voi, ch'in me volgete

Dolci

Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Che sarò se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza noua, ò per diletto,
Ma per piacere à voi, del voler vostro
E ragion, ch'à me stessa io faccia legge.
Reg. Ver dici, e dritto estimi, e melio pensi.
E vò sperar, ch'al peregrino inuitto
Parrai, quale à me sembri. onde ei souente:
Dirà frà se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.
Rof. Tolga Iddio, che per me sospiri, ò pianga,
Od ami alcuno, ò mostri amare. REG. Adū-
A te non saria, o cara figlia, (que
Che Rè sì degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore:
In guisa tal, ch'incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di mngnanime Genti alta Reina.
Rof. Madre, io no'l vò negar, ne l'alta mente:
Questo pensiero è già riposto, e fisso,
Di viuer vita solitaria, e sciolta,
In casta libertade: e'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro
Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.
Reg. Ei ben si par, che giouenetta donna,
Quanto sia graue, e faticoso il pondo
De la vita mortal, à pena intendi.
„ La nostra humanitade è quasi vn giogo

,, Grauoso, che Natura, e'l Cielo impone,
,, A cui la donna, ò l'huom disgiunto, e scuro
,, Per sostegno non basta, e l'vn s'appoggia
,, Ne l'altro oue distringa insieme Amore
,, Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo frà lor gli offici, e l'opre.
E l'vn vita da l'altro all'hor riceue,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh, chi mai vide scompagnato Bue
Solo trahendo il già commune incarco.
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana à rimirar mi sembra,
Che Donna scompagnata hor segni indarno
De la felice vita i dolci campi;
E ben l'insegna, à chi riguarda il vero,
L'esperienza, al bene oprar maestra.
Perche l'alto Signore à cui mi scelse
Compagna il Cielo, e'l suo co'l mio volere,
In guisa m'aiutò; mentre egli visse,
A sopportar ciò, che Natura, o'l caso,
Suole apportar di graue, e di molesto,
Ch'alleggiata ne fui; ne sentì poscia
Cosa, onde soffra l'alma il duol souerchio,
Ma poiche morte ci disgiunse, ahi morte,
Per me sempre honorata, e sempre acerba,
Sola rimasa, e sotto iniqua salma
Di cadendo mancar tra via pauento,
Et à gran pena da gli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio, e debil fianco.

Lassa;

Lassa, ne torno a ricalcar giamai
Lo sconsolato mio vedouo letto,
Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'vn tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigi
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A piaceri, a riposi, al dolce sonno,
A soaui susurri, a'bacci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti cosigli.
Ma doue mi trasporti à viua forza,
Memoria innamorata?
Sostien ch'io torni, oue il douer mi spinge.
S'a me diede allezza, e fece honore
Il beneamato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.
E quanto in me adopraua il buon consilgio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E'l vestir seco d'vn color conforme
Tutti i pensieri, e co'l portare insieme,
Tutto quel ch'è più graue, e più noioso,
Nel corso de la vita. e mentre intento
Era à stringere il freno, à rallentarlo
A Gothi vincitori, à mouer l'arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
Di ciuil Marte, o pur d'estrania guerra;
Soura mè tutto riposar gli piacque
Il domestico peso. e seco vn tempo
Questa vita mortal, se non felice,
„ Che felice non e stato mortale,
Pur lieta almeno, e fortunata i vissi,
E suen-

E sventurata sol, perch'vn sol giorno
Non fù l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tõba,
Ou'egli i nostri amori, e'l mio diletto
Se'n portò seco, e se gli tien sepulti.
O pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato, e tal sarebbe
Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tù s'auien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,
Schiua non ti mostrar di tale amante.

Ros. Se ben di noi, che siamo, in verde etate,
„ Quella e più saggia, che saper men crede;
„ E de la madre sua canuta il senno
„ Molto prepone al giouenil consiglio
„ Nel misurar le cose: Io pur fra tanto
Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.
„ La compagnia de l'huom più lieue alquanto
„ Può far la noia, e può temprar l'affanno,
„ Onde la vita feminile è graue.
Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,
Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,
E maggior peso a la consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo. & anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur sia, seuero, o dolce.
Hor non e ella assai grauosa cura
Quella de' figli? a l'infelice madre
Non paion graui a la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i passi sparsi,
Et ogni error, ch'i peregrini intrica?

La

La pouertà, l'essiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il vero,
La grauidanza ancora è graue pondo,
,, E lungo pondo, e doloroso il parto.
,, Si ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto
,, E frutto al padre, & à la madre è peso,
,, Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,
Ne poi nato è leggiero, e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggraua, e'ngombra.
Che dirò, s'egli auien, che sian discordi
Il marito, e la moglie, ò se la donna
S'incontra in huō superbo, e crudo, e stolto;
Infelice seruaggio, & aspro giogo
Puote all'hor dirsi il suo, ma sian concordi
D'animi, di volere, e di consiglio,
E viua l'vn ne l'altro, hor che ne segue?
Forse questa non è pensosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D'esser amata più la nobil donna,
Tanto à mille pensieri è più soggetta,
Et à gli affetti suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.
Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,
Con le lagrime sue lagrima, e piange,
E co'l suo sospirar sospira, e geme.
E ben che stia sicura in chiusa stanza.
O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
E pur souente esposta à casi auersi,
Et à perigli di battaglia incerta.

Di ciò non cerco io già stranieri essempi,
Perche de'nostri oltra misura abondo.
E da voi gli prendo io, ch'à me tal volta
Contra la ragion vostra in vece d'arme
Altre varie ragioni à me porgete.
Ma se'l marito à la gran Madre antica
Dopò l'estremo passo al fin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;
E seco muore in vn medesmo tempo
A piaceri, à le gioie, e viue al lutto.
Onde conchiuderei con certe proue,
Che sia noioso il matrimonio, e graue.
Ch'in lui sterile vita, ò pur feconda
L'esser amato, od odiosa apporta
Solleciti pensier, fastidi, e pene,
Quasi egualmente, & io no'l fuggo, e sprezzo,
Solo per ischifar gli affanni humani.
Ma più nobil desio, più casto zelo
Mè de la vita virginale inuoglia.
Et à me gioueria lanciare i dardi
Tal volta in caccia, e saettar con l'arco,
E premer co'miei gridi i passi e'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma.
Poiche non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
Che Luna somigliò di puro argento,
Con vna man frenando alto destriero,
E con l'altra vibrar la spada, e l'hasta:
Come vn tempo solean feroci donne.
Che da questa famosa, e fredda terra,

Già

Già messer guerra a'più lontani Regni.
Ma se tanto sperare à me non lece,
Almen somiglierò sciolta viuendo
Libera cerua in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.
Reg. Non è stato mortal così tranquillo,
„ Quale ei si sia, del quale accorta lingua
„ Molte miserie annouerar non possa;
Però lasciando i paragon, e i tempi
De le vite diuerse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata à te medesma.
A me che ti produssi, à tuo fratello,
Ch'vscì del ventre istesso, à questa inuitta
Gloriosa Cittate ancor nascesti,
Hor perche dunque (ah cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera
Viuer seluaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'vtilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al Germano, à vecchia madre
Fia'l tuo voler preposto? ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s'inuidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'à morte agiunga,
Rinouellar questa mia stanca vita (giunga,
Ne l'imagine mia, ne'miei nepoti,
Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?
Rosf. Già non resti per mè, che bella prole
" Te felice non faccia, egli è ben dritto
Ch'

„ Ch'obbediſca la figlia à ſaggia madre.
Reg. Degna è di te la tua riſpoſta, e cara.
Hor và, t'adorna, ò figlia, e t'incorona.

Regina madre ſola.

„ INFELICE non è dolente donna,
„ Se ne' ſuoi figli il ſuo dolor conſola,
„ E'n lor s'appoggia, e quaſi in lor s'auanza,
E de la vita allunga il dubbio corſo;
E depone i faſtidi, e i graui affanni,
A guiſa di ſouerchio inutil faſcio,
Ch'impediſce il viaggio, anzi il perturba.
Non ſi vede per lor, ne ſi conoſce,
Nè ſprezzata, ne ſola, nè deſerta,
Nè odioſa, od abborrita vecchia.
E'l numero de' figli è caro, e baſta,
Se l'vn maſchio è di lór, femina è l'altra.
In tal numero à pieno, hoggi s'adempie
La mia felicitade, ò ſi rintegra,
Se diuiſa fù già. felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno; (mo
Come hora io veggio i miei, creſciuti al col
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Rè ſe'n viene, vn lume io veggio
De gli occhi miei, che d'oſtro, e d'or riſplē
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa. (de,

Regina madre. Torrismondo.

DOPO molte ragioni, e molti preghi,
Si rēde al voler nostro al fin Rosmōda,
Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
Sospirando partirsi. o pur congiunte
Sian nozze à nozze, ond'il piacer s'accresca
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.
Sia cōtenta.(ò ch'io spero) à vecchia madre
D'hauer creduto, & al fratello insieme.
Tor. Non è saggio colui, ch'in sieme accopia
,, Vergine sì ritrosa, e Re possente
,, Contra'l piacere di lei. ma s'io non erro,
,, Fora simil follia, condure in caccia
,, Sforzati i cani. hor sia, che può: se l'habbia.
,, S'ei la vorrà. REG. Ma con felice sorte.
Tor. Sia felice se può. ma nullo manchi
A la nostra grandezza al nostro merto,
Habito signoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei Vergini illustri
D'aurea corona ancora, d'aureo cinto,
Et altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona, & aureo cinto.
Seguano Aluida ella di gemma, e d'auro,
Come sparso di stelle il Ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Habbia scettro, monil, corona, e manto,
E s'altro nouo fregio, altro lauoro
D'habito antico in lei vagezza accresce.
Ma questa è vostra cura, e vostra laude.

E in

E in aſpettando il Rè l'hore notturne
Tolte per sì bel opre hauete al ſonno.
Hora à voi Caualieri, à voi mi volgo
Gioueni arditi. altri ſublime, ed alto
Drizzi vn caſtel di fredda neue, e ſalda.
E'l coroni di mura intorno intorno,
Faccian le ſue difeſe, e faccia quattro
Ne' quattro lati ſuoi torri ſuperbe.
E da candida mole inſegna negra
Diſpiegaodoſi à l'aure, al Ciel s'inalzi.
E vi ſia chi'l difenda, e chi l'aſſalga.
Altri nel corſo, altri moſtrar nel ſalto
Il valor ſi prepari, altri lanciando
Le palle di grauoſo, e duro marmo,
Altri di ferro, il qual ſoſpinge, caccia
La polue, e'l foco, i magiſtero, e l'arte.
Altri ſi veggia in ſaettar maeſtro
Ne la meta ſublime; e'n alto ſegno
D'vna gireuole haſta in cima affiſſo,
Quaſi volante augel, baleſtri, e ſcocchi,
Rintuzzate quadrella, in fin ch'à terra
Caggia diſciolto. altri in veloce ſchermo
Percota, ò ſchiui, e'n sù l'aduerſa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre, à chi riceue il colpo.
Altri di graue piombo armi la deſtra,
E d'aſpro cuoio, e dur l'intorni, e cinga,
Perche gema il nemico al duro pondo.
Altri ſoura le funi i paſſi eſtenda,
E ſoſpeſo nel Ciel ſi volga, e libri.
Altri, di rota in guiſa, in aria ſpinto

Si giri à torno. altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri fra spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, ò di grande arco
Conduca, e riconduca vn lieto ballo,
D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi.
A la voce del Rè, ch'indrizza, e regge
Co'l suon la danza, ei timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio auinte squille
Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piua canora, hor presto hor tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfauillar percosse.
Altri doue in gran freddo il foco accenso
De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno a lui si volga:
Sì che l'estremo caggia in viua fiamma,
Rotta quella catena, e poi risorto,
Da compagni s'inalzi in alto seggio.
Altri la doue il giel s'indura e stringe,
Condurrà suoi destier quasi volanti,
Et altri à proua su'l neuoso ghiaccio
Spinga hor domite fere, e già seluagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna.
E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo
Percoteransi vrtando il petto, e'l dorso,
Di trapassar cercando il duro vsbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'haste.

Et io(ch'è già vicino il Re Germondo
A la sedia real)li mouo incontra,
Con mille,e mille Caualieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo,e bianco,
Che già fra tutti gli altri à proua ho scelti.
L'altre diuerse mie lucenti squadre
A cauallo, & à pie fra tanto accolga
Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia,
E i destrier di Metallo, onde rimbomba
La fiamma ne l'vscir d'ardente bocca
Con negro fumo,e i miei veloci carri:
E lungo spatio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

Choro.

NON sono estinte ancor l'eccelse leggi
„ Generate la sù ne l'alto Cielo,
„ De l'opre saggie, e caste,
„ E del parlar, che l'honestà conserui:
„ Perch'ella quì ritroua alberghi,e seggi
Tra l'altissime neui,e'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l'haste
Viue secura,e tra ministri,e serui.
„ Pensier vani, e proterui
„ Sempre nido non fanno in nobil core.
Ne perche la ragion il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia.

Ma de gli antichi essempi ancor l'inuoglia
E potrebbe costei grauar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Ceruo non solo, ò damma,
Ma de l'estranie genti hostile schiera;
Come Hippolita in riua al Termodonte, (so,
D'vn gran destier premendo armato il dor-
Con la sinistra mamma,
Alta Regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è Guerriera,
Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?
O chi potrà condurla auinta, ò presa?
Quale Hercole, ò Teseo
Haurà l'eterno honor di bella impresa,
S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
O de l'aurea speranza antica figlia
Fama immortal che gli anni auanzi, e i lu-
E dal sepolcro oscuro (stri,
L'huom tal volta fuor traggi, e'l togli à mor
Narra à costei, che tanto à lor somiglia, (te,
L'antiche donne, e le moderni illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Hebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,
Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,
Correndo intorno i suoi destieri auersi,
Non è turbato, ò lunge
Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi
Non miri di valor pregi diuersi.
Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi.
E l'ar-

E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
E più si stringa, e leghi
L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO III.

Consigliero.

" A MOLTI egri mortali (hor mi souuiene
" Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)
" Fedel non fu de l'amicitia il porto,
Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio
Rapido vento, o pur disdegno, & ira,
Che mormorando moua atra tempesta.
Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
De la vita mortal legò la naue,
Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carca,
E l'ancore il fermar co'l duro morso.
S'ancora fu la fede e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicitia ardente spirto
D'amor sossopra volse, e non turbolla,
Ne turbar la poteua alta procella
Prima, nè dopo, e'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli.

Talche vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al gouerno,
Presto di nauigare à ciascun vento,
Si come piace al Rè. parlare io debbo
Con Duci di Suetia, e con Germondo,
Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò ma, finche il Rè s'attende,
Lascerò gli altri riposar. fra tanto
Molte cose fra me volgo, e riuolgo.
Dura conditione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e serui.
„ A noi, quanto di graue è qua giù, e d'aspro,
„ Tutto far si conuiene, e dian souente
„ Noi seuere sentenze, e pene acerbe.
„ Il diletto, e'l piacer serbano i Regi
„ A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.
Nè già tentar m'increfce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende.
Che leue ogni fatica. & ogni rischio
Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S'egli medesmo ò prima, ò poi no'l varca.
Fauorisca Fortuna il mio consiglio.
Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che de gli antichi Gothi è'l primo honore.
E pur ceda à l'honore il graue, e'l forte,
„ E'l fortissimo ancora. e ben ch'agguagli
„ L'vno de l'altro Rè la gloria, e l'opre,
Questo è maggior per dignitate eccelsa
Di.

Di tanti Regi, e Caualieri inuitti,
Che già l'imperio soggogar del Mondo.
Cedagli dunque l'altro. e ben è dritto,
Com'a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.
O come de la notte il nero cerchio
Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda
Soura i lucenti, e candidi caualli.
O come la fatica al dolce sonno.
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel che perturba, à chi racqueta il flutto.
Dal Sole impari; e da le stelle erranti,
Da le sublimi cose, e da l'eterne,
A ceder l'huomo à l'huom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preueggio il tempo,
Al mio Signor non cedera Germondo:
Ma ceduto gli fia. così mantiensi
Ogni amicitia de' mortali in terra.

Rosmonda sola.

O Possente Fortuna, à me pur anco,
Che fui dal tuo fauor portata in alto,
Con sembiante fallace hor tu lusinghi.
E di altezza in altezza, ou'io pauenti
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. e veggio homai,
O di veder pens'io sembianze, e forme
D'inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipitij. appressa il tempo
Da rifutar le tue fallaci pompe,

E i tuoi doni bugiardi. à che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e'l vero nome,
Se'l mio valor non m'assicura, & arma?
Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
Fossi creduta: vsurparò le nozze.
Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante?
Potrò l'alma piegar d'vn Rè feroce,
Ch'altroue forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno.
A la cui tomba io lagrimai souente,
Cercando di pietà lodi non false.
Ahi, non sia vero. io rendo al fine, io rendo
Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l Fato
L'hò goduta gran tempo. altera vissi
Vergine, e fortunata, & hor viurommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più conuienle, altri sì prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa
Altrui, come ti piace ò com'è giusto.

Torrismondo. Germondo.

"LE nemicitie de' mortali in terra
"Esser dourian mortali, & hauer fine;
"Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti. e quì cominci

O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'vnion di questi Regni.
Ger. Già voi foste di me la miglior parte.
Hor nulla parte è mia. ma tutto è vostro.
O tutto fia: se pur non prenda à scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Aluida. e'nsieme Aluida
A me date voi solo. è vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi sono hor viuo, e sono amante,
E sarò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri prieghi,
Raccolto amore, ou'accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e scetri
Assai men pregio, ò pur trionfi, e palme.
Tor. Anzi io pur vostro sono. e me donando
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non fornisco il dono,
Che me d'obligo tragga, e voi d'impaccio.
Se darui potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch'à me riserba,
Come farò, ch'il mio veggiate aperto.
Perche vane non sian tante promesse,
Per mè la bel là Aluida ami Germondo,
Ami Germondo me. s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
Ben hauete per farlo. GER. I vostri oltraggi
Son pronto à vendicar. dal freddo carro
Mouer prima vedrem Vulturno, ed Austro.

E spirar Borea da l'ardenti arene,
E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
E sorgerà da la famosa Calpe,
E da l'altra sublime alta colonna,
Et illustrar d'Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine, e la superba fronte,
E l'Ocean nel salso, & ampio grembo
Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
E torneranno i fiumi à'larghi fonti,
Ei gran mostri del mare in cima a'faggi
Si vedran gir volando, ò sopra a gli olmi,
E co'pesci albergar ne l'acqua i cerui,
Prià, che tanta amicitia io tuffi in Lete
Per nouo amore: a merti, al nome; a l'opra,
Debita e quasi la memoria eterna.
Et io questa rimembro, e l'altre insieme,
Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

Torrismondo, & Aluida.

Regina ad honorar le vostre nozze
Venuto e di Suetia il Rè Germondo,
Inuitto Caualiero, e d'alta fama,
E quel che tutto auanza e nostro amico:
Ne men vostro, che mio: ne tante offese
Fece a' Noruegi mai la nobil destra,
Quanti farui serugi ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
E perche tanto ei v'ama, e perch'il merta,

Alui. Basti, ch'è vostro amico; altro nõ chied
,, Perche sol dee stimar la donna amici, (gi
,, Quei che'l marito estima. e'l merto, e'l pr.
E'l valor, e l'amor, per me souerchio,
M'è sol caro per voi. che vostra io sono,
E sol quanto a voi piace, a me conuiensi.
Tor. Questa del vostro amor, del vostro senno,
Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.
Alui. Nel mio petto giamai piacere, o noia
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro e'l mio volere, & io ve'l diedi,
Quando vi diè me stessa; e vostra e l'alma.
Posso io, s'à voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.
Tor. Estingua tutti gli odij il nostro amore,
E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriera. Aluida.

Questi doni a voi manda, alta Regina,
Il buõ Rè mio Signore, e vostro seruo.
Ch'al seruir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench'il superbo scettro
I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, o tanto inaspra
Lunge da noi fomoso horribil monte.

Reg. Di valoroso Rè leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.
Cam. Nõ agguaglia alcũ dono il vostro merto.
Ma non haggiate il donatore a sdegno,
Ch'hor v'appresenta e la corona, e'l manto,
E questa imago in pretiosa gemma
Scolpita. ALVI. A pua la ricchezza, e l'arte
Contende, o l'opra la materia auanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimo di tanto honore indegna.
Ma quai lodi, o quai gratie al Signor vostro
Rendere io posso? o chi per me le rende?
Com. E gratia l'accettargli. e'l don gradito
Il donator d'obligo eterno astringe.

Aluida. Nutrice.

QVai don'io veggio? e quai parole ascol-(to?
Quale imagine e q̃sta? a chi somiglia?
A me. son io, mi raffiguro al viso
A l'habito non già. Noruegio, o Gotho
A me non sembra. e perch'a' piedi impresse
Calcata la corona; e'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E'l Leon coronato al Ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e'l fregio intorno
Ch'è di mirto, e di palma insieme, auinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi inuolti;
Mirabile opra, e di mirabil mastro,

Mera-

Merauiglioso honor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto.
Sono stilla di sangue. il don conosco.
De la dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lacrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.
E tù conosci di famosa giostra
Nutrice il dono? e questo il prezzo, e questo,
È questa e la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch'era poscia inuitato ad altra pugna.
Et io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciso.

Nut. La corona, io conosco, e'l dì rimembro
De le famose proue, e'l dubbio arringo,
Ch'al suon già rimbōbò di trōbe, ed'armi;
Ma l'altre cose, che'l parlate accenna,
Parte mi son palesi; e parte occulte.
Perch'ancor non passaua il primo lustro
Vostra tenerà età, che'l vecchio padre.
Acciòch'io vi nutrissi, a me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel casto seno
La mia vendetta, e del mio Regno antico
De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
E de l'insidie e destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi dapoi, ch'i più famosi Magi
Prediceuano al Rè l'alta vendetta. (be,

A lui. Ma prima noua ingiuria il duolo accreb-
E fe maggior nel'orbo padre il danno,
Perche à' Dani mandando aiuto in guerra

Co'l

Co'l suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce allhor diuenne,
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
Vi caddè il mio fratello al primo assalto,
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno, e d'auree spoglie,
Ch'io di mia propria mano hauea conteste,
Tutto splendea, soura vn destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e d'aura:
E la corona ancor portaua in fronte,
Che'l possente guerrier gli ruppe, e trasse,
E gli vccise il cauallo, e sparse l'armi,
E fè caderlo in vn sanguigno monte,
Doue, ahì lassa, morì nel fior de gli anni.
E de le spoglie il vincitor superbo,
Indi partissi. e'l suon dolente, e mesto,
Si sparse intorno, e'l lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa, e fida pace,
Ne fur mai queti i cori, o l'jra estinta.
Ecco a la giostra i Caualieri accoglie
Il Rè mio padre, e com'altrui diuolga
Publico bando in questa parte, e'n quella,
Al vincitor promesso è'l ricco pregio.
Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
E da lontane riue a lidi nostri,
Famosi Caualieri, a proua adorni
Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'ostro,
D'altri colori, e di leggiadre imprese.
Tutto

Tutto d'arme, e d'armati il ſuol riſplende
De l'ampia Nicoſia. riſuona intorno
Di varij gridi, e varij ſuoni il campo.
Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,
Co'ſuoi giudici aſſiſo in alto ſeggio;
Io fra nobili donne, in parte oppoſta.
Si rompon mille lance in mille incontri.
E mille ſpade fanno vſcir fauille
Da gli elmi, e da gli vsbergi, il pian s'igom-
Di caduti guerrieri, e di cadenti. (bra
E dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
E mentre era ſoſpeſa ancor la palma,
Appare vn Caualier con arme negre,
Ch'eſtranno mi parea con bigie penne,
Diffuſe a l'aurea ventillando, e ſparſe.
Che parue al primo corſo horribil lampo,
A cui repente ſegua atra tempeſta.
Rotte già noue lance, il Rè m'accenna,
Che mandi in dono al Caualiero vn'haſta.
Con queſta di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men poſſente poi vibrando apparſe
La fera ſpada in varij aſſalti. ei vinſe,
E poi fù coronato al ſuon di trombe.
Io volea porli in teſta aurea corona,
Ma non la volle a noi moſtrare inerme.
Ond'io la poſi, ei l'acettò sù l'elmo.
Corteſia ritrouò, che'l volto, e'l nome
Potè celarne, e ſi partì repente.
Nè fù veduto più. ma fur diſcordi
Ragionando di lui Guerrieri, e donne.

Io

Io seppi sol;ben mi rimembra il modo,
Che si partiua il caualier dolente,
Mio seruo,e di fortuna aspro nemico.
Hor riconosco la corona, e'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo
Contra i Noruegi in perigliosa giostra
Dentro Noruegia istessa esporsi a morte?
Tanto ardir,tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo,e quādo
Hebbe poi la corona?a chi la tolse?
Chi gliela diede?& hor perche la manda?
Che segna il manto,e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?
Nut.Non sò:ma varie cose asconde il tempo,
,, Altre ri uela,e muta in parte e cangia.
,, Muta il cor,il pensier,l'vsanze,e l'opre.
Alui.Di mutato voler conosci i segni?
Son d'amante, o d'amico i cari doni?
Chi mi tenta,Germondo,o'l suo fedele?
Tenta moglie,od amica; amante, o sposa?
Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur,terrogli ascosi?
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa?
Il parlar gli fia graue,o'l mio silentio?
Il timore, o l'ardir gli fie molesto?
Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
O deggio forse amar,perch'ei non ami?
O più

O più tosto odiar, perch'ei non odi?
Nut. Quai disprezzi, quali odij, e quali amori
Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?
Alui. Temo l'altrui timor, non solo il mio,
E d'altrui gelosie mi fà gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, o cresca in ambo.
O pur creda a me sola: a me la serbi,
Perch'e mia la sua fede, a me fù data.
A me chi la ritoglie, o chi l'vsurpa?
O chi la fà commune, o la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non e souerchia fede.
E forse gelosia, che si ricopre
Sotto false sembianze. òime dolente,
Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore,
Se non e il suo timor? s'egli non teme,
,, Perche mi fugge? ou'è timore, e fuga,
,, O dou'e fuga, iui e timore almeno.
Neut. Il timor vostro, il suo timor l'adombra
Anzi vel finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.
Alui. Quale amante non teme vn'altro amãte?
Qual amor non molesta vn'altro amore?
Nut. L'amor fedele, io credo, e'l fido amante.
Alui. Ma fede si turbò talhor per fede;
,, Non ch'amor per amor. s'amò primiero
Germondo Rè possente, e Rè famoso,
Caualier di gran pregio, e di gran fama,
E come pare altrui bello, e leggiadro;

S'amò nemico, o pur nemica amando
Tenne oculto l'amor al proprio amico,
Non è lieue cagion d'alto sospetto?
Nut. Regia beltà, valore, e chiara fama
Del caualier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno hor voi Regina amante,
Già far non denno il vostro Rè geloso.
Deh, sgõbrate del cor l'affanno, e'l ombra,
Ch'ogni vostro diletto hor quasi adhugge.
„ Dianzi vi perturbaua il sonno, il sogno
„ Fallace che giamai non serua intere
Le sue vane promesse, o le minaccie.
E spauento vi diè notturno horrore
Di simolacri erranti; ò di fantasmi,
Hor desta noue larue a voi fingete,
E gli amici temete, e'l Signor vostro;
E pauentate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure e i segni,
Voi sola a voi cagion di tema indarno.
Alui. A qual vendetta adunque ancor mi serba
Il temuto destino? e quale inganno,
O quali insidie vendicare io deggio?
Ou'è l'ingannatore? oue e la fraude?
Chi la ricopre, ahi lassa, o chi l'asconde?
O tosto si discopra, o stia nascosta
Eternamente, io temo, io temo ahi lassa.
E se del mio timor io son cagione,
Par che me stessa io tema e sol m'affida
Del mio caro Signore il dolce sguardo,
E la sembianza lieta, e'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli, e m'assicuri,

Egli

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio,
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se vole, odiosi, a lui m'adorno.

Aluida. Regina madre.

SOn doni di Suetia. il Re Germondo, (co,
Me gli ha mãdati, al figliuol vostro ami-
Et a me, quanto ei vuole & io gradisco,
Ciò ch'al Re mio Signor diletta, e piace.
Reg. Ne'l donare, vn gentile alto costume
Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'vsanza.
E conuengon Regina al vostro merto:
E noi corone hauremo, e care gemme
,, Per donare a l'incontra. honore e il dono:
,, Honorato esser dee com'egli honora:
,, Prech'è ferma amicitia, e stabil fede,
,, Se da l'honor comincia. ogni altra incerta.
Alui. Certo e l'amor, certo e l'honor, ch'io deb
A l'alto mio Signor, certa e la fede, (bo
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.
Reg. S'honora ne gli amici il Rè souente,
E ne'più fidi. hoggi e solenne giorno,
Giorno festo, & altero, e l'alta Reggia
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
Venuto è'l Rè Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Caualier egregi,
D'Etuli vn messo, vn Messaggier de gli Vnni
Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

Choro.

Choro.

AMore hai l'odio incõtra, e feco gioſtri,
Seco guerreggi Amore;
E con vn giro alterno
Queſto diſtruggi, & naſce il Mondo eterno.
Altro, e, che non riluce a gli occhi noſtri
Più ſereno ſplendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di ſerene Stelle.
Altre vittorie in Regno alto, e ſuperno,
Altre palme tu pregi,
Che ſpoglie ſanguinoſe, o vinti i Regi,
Alta gloria, ſenza ira, e ſenza ſcherno.
Amore inuitto in guerre,
Perche non vinci, e non trionfi in Terra?
Perche non orni, o vincitor poſſente,
De' felici trofei
Queſta chioſtra terrena,
Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
Perch'il ſuperbo ſdegno, e l'ira ardente,
Qua giuſo, e fra gli Dei
Non ſi dilegua, e ſtrugge,
Se Diuo, od huom, non ti precorre, e fugge:
Ciò che l'ira ne turba: hor tu ſerena
Spengi le ſue fauille,
Accendi le tue fiamme, e fà tranquille.
Stringi d'antica i nodi, Amor, catena.
Ond'anco è'l Mondo auinto,
Catenato il Furore, e quaſi eſtinto.
Deh, nõ s'agguagli a te nemico indegno,
Per-

Perche volga, e riuolga
Queste cose la Sorte,
Co'l tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil Regno,
Annodi i lacci, o suolga,
In alte parti, o'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, o quelle orni, e produci.
Tale apra o serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, o torni.
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia Amor contendi,
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicitia? ahi, chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
S'il tuo valor la sgombra,
Te scacci; e sechi in parte,
S'amicitia da te diuidi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,
E la spada per te raggiri, e stringa.
Non cominci noua ira, o noue offese,
Ne l'vno, l'altro affetto
Turbi a duo Regi il valoroso petto.
Deh rendi Amore ogni pensiero amico,
,, Amor fa teco pace,
Perch'è vera amicitia Amor verace.

ATTO

ATTO IIII.

Consigliero: Germondo.

IL venir vostro al Rè de'Gothi al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi adoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror rispinge, e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio
E i più deserti, e più solinghi campi.
Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,
Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,
E quasi da l'vn Polo à l'altro aggiunge.
Hoggi par che pauenti al suon de l'arco
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
E contra Tile ancor l'vltima Battro.
Perche non fan s'ì forti i nostri Regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch'in voi s'agguagli,
A la vostra grandezza, e'l nome vostro:
E i Caualieri egregi, e i Duci illustri,
„ Lascio tanti ministri, e tanti serui,
„ Tante vostre richezze antiche, e noue.
Ben senza voi sì grandi, e sì possenti

L'humil plebe saria difesa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelse
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge à queste spõde,
Noua difesa fà, nouo sostegno
Del vostro honore. e l'assicura, & arma
Contra l'insidie, e più feroci assalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga solcando il mar rapace turba
Per depredarne; ò ch'alto incendio infiam(mi
Le già mature spiche, ò i tetti accenda.
Perche vostra virtù represse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando vsciste; ò Regi inuitti,
E l'vn corse à l'Occaso, e l'altro à l'Orto;
Prima diuiso; e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti à mezzo il verno,
O duo fulmini alati appresso à lampi;
Quando fiãmeggia il Cielo, e poi rimbõba
Ma del raro valor vestigia sparse
Altamente lasciaste, offesi estinti,
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famosi.
Et in mille almen ancor lo sdegno auampa,
E'l desio d'alto imperio, e di vendetta;
Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue.
E si nasconde a' più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occul(to.
Hor che pensa il Germano, ò pensa il Greco?
O qual nutre sdegnando horribil parto

Grauida d'ira la Panonia e d'arme ?
Queste cose io tra me souente io volgo
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio, inanzi al rischio,
Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,
Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge.
Perch'ogni stato per concordia auanza,
E per discordia al fin vacilla e cade.
Duo già ne sono vniti. e questo giorno,
Ch'Aluida, e Torrismōdo annoda, e stringe,
Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda;
Ch'agguaglia à mio parer, ma sia grā merto
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne. aggiunto à primi
Sia questo nouo, e caro. e nulla hor manchi
A lieta pace, hor che dal Ciel discende
A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
Fra quai nessuno in amar voi precorse
Me d'anni graue. e questo ancor m'affida,
E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.
Talche primiero à ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io, congiunta hor prega,
Questa, canuta, e venerabil madre,
Antica, terra, e di trionfi adorna.
E son queste sue voci, e sue preghiere.
O miei figli, ò mia gloria, ò mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie famose al Mondo,

Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi vostri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa gratia vi chiedo io vecchia, e stā ca.
E gratia à giusta età concessa è giusta.
Ger. Pensier canuto, e di canuta etade
E quel, ch'in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, e sì costante
E la nostra amicitia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor duo Regi errando,
Che non si stringeria per noue nozze
Con più tenace nodo, ò con più saldo.
Conf. Se nodo mai non s'allentò per nodo,
» Ma l'vn simil per l'altro abonda, e cresce,
» Per legitimo Amor non fia disciolta
Vera amicitia, anzi sarà più salda.
Ger. Amor, che fare il pò, confermi, e stringa
» Amicitia fedel. CONS. Migliori estimo
» Le nozze assai, che l'amicitie ha fatte;
» L'altre pericolose. GER. Iui souente
» Si troua gran lode ou'è gran rischio.
Conf. Lodato spesso è lo schifar periglio,
» Quando si schifa altrui. GER. L'ardir più sti
Se pò far gli altri arditi vn solo ardito. (mo,
Cōs. Hor de l'ardire è tempo, hor del cōsiglio,
» E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accoppia;
» Fortuna ingiuriosa in van contrasta
» A magnanima impresa, ò lei seconda.
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Prouidenza veloce in voi richiede.

Congiunta ha'l Rè Noruegio al Re de'Gothi
La figlia,& hoggi è lieto, e facro giorno,
Ch'apre di ftabil pace à gli altri il varco,
Già aperto à voi. nozze giugnete à nozze
Nè fiate voi fra tanto amor l'eftremo.
Ger. Primo fono in amare amai l'amico
Di valor primo, e'n riamar fecondo,
Et amerò, finche'l guerrero fpirto
Reggerà quefte pronte, e tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'à lui giurando
La fede i diedi, e ch'egli à me la ftrinfe,
Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi
Pronto farebbe. hor non conturbi, ò rompa,
Nouo patto per mè gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico ftato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui per lui ricouro
Ne la pace, e nel porto, e lafcio il campo,
E l'horrida tempefta, e i venti auerfi.
Vera amicitia dunque il mar fonante
Mi faccia, ò queto il Ciel fereno, e fofco;
E di ferro m'auolga, e mi circondi
E mi tinga in fanguigno i monti, e l'onde;
Se così vuole; o'l fangue afciughi, e terga,
E mi fcinga la fpada al fianco inarme.
Vera amicitia ancor mi faccia amante,
E fe le par marito, e tutte eftingua
D'amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e'l foco accrefca.
Così direte al Rè, lodo, e confermo,
Che'l vero amico mi difcioglia, ò leghi.
Ger-

Germondo solo.

GIusto non è, che sia stimato indarno
Maluagio il buono, o pur il buon Maluagio.
„ Perche perdita far di buono amico,
„ E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
„ Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.
Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo,
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma vn lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Perche sian d'amicitia eterno essempio
L'inuitto Rè de'Gothi, e'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e'l modo ancór mi turba
Assai diuerso, e men sereno aspetto,
Che non soleua, e de la fe promessa,
E di nostra amicitia, e de gli errori,
E del'amata donna, e del suo sdegno
Dopò breue parlar lungo silentio,
E breue vista dopò lunghi affanni.
„ Così peso di scetro, e di corona
„ Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
„ Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
„ Solo Amor nō inuecchia, o tardi inuecchia.

A me spettato, ò posseduto Regno,
O fatto danno, ò minacciata guerra,
Tanto da sospirar giamai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoso fianco
Altri mille sospiri, ò liete giostre.
O cari pregi miei, corone. & arme.
O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
Al pensier non portate hora tranquilla
Senza la donna mia. saggi consigli,
Altre paci, altre nozze, & altri modi
Di vero Amore, e d'amicitie aggiunte,
Lodo ben io. ma per vnirci insieme
Sorella, à me non manca stato, od auro.
Ma faccia Torrismondo. a lui commesso
Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Rosmonda. Torrismondo.

„ E Semplice parlar quel che discopre
„ La verità. però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Hor non m'auolgo. o Rè son vostra serua:
E vostra serua nacqui, e vissi in fasce. (in ō da.
Tor. Nō sei dūque Rosmōda? ROS. Io son Ros
Tor. Nō sei sorella mia? ROS Nè d'esser niego,
Alto Signor. TO. Troppo vaneggi, ah folle.
Qual timor, quale horror così t'ingombra
Che di stato seruil tanto pauenti?
Da tal principio à ricusar cominci?
Ros. Se femina ci nasce, hor serua nasce
Per natura, per legge, e per vsanza.

Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò sola
E' dolce seruitù seruire al padre,
,, Et a la madre, à cui partir l'impero
,, Ne' figli sì deuria. nè gli anni, o'l senno
,, Fanno ogni imperio del fratel superbo.
Tor. Obbedisci à tua madre, oue ti piaccia.
Rof. Io non hò madre; ma Regina, e donna.
Tor. Non sei tu di Rusilla vnica figlia?
Rof. Nè vnica, nè figlia esser mi vanto
De la Regina de' feroci Gothi.
Tor. E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.
Rof. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.
Tor. Distingui homai questo parlar, distingui
Questi cõfusi affanni. ROS. A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.
Tor. Noua cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa, che mi spiace, e mi molesta,
,, Ma pur vitio è'l mentir d'alma seruile,
,, Talche serua non sei, se tu non menti.
Rof. Serua far mi potè fortuna auersa
De l'vno e l'altro mio parente antico.
Tor. La tua, propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merto.
Rof. Il merto è nel dir vero; il premio attendo
Di libertà; se libertà conuiensi.
Tor. S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,
E men si crederia superbo vanto,
Se dee creder il mal l'accorto e'l fagio (no
Oue il non creder gioui. ROS. E' picciol dan
Perder l'opinion, ch'è quasi vna ombra,

E di finta ſorella vn falſo inganno.
Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.
Tor. Quaſi pouero ſia de'Gothi il Regno,
Cui può ſi ricco far guerrera ſtirpe
Le magnanime Donne, e i Duci illuſtri.
Ma deh, come ſei tù vera Roſmonda,
E finta mia ſorella, e falſa figlia
De la Regina de gli antichi Gothi?
Chi fece il grande ingãno, o'l tenne aſcoſto
Tanti e tanti anni? e qual deſtino, ò forza
La fraude, e l'arte à paleſar t'aſtringe?
Roſ. Per mia madre, e per me breue io riſpõdo
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude;
E'l diſcopre pietà. TO. Tu parli oſcuro,
Perche ſtringi gran coſe in picciol faſcio.
Roſ. Da qual parte io comincio à fare illuſtre
Quel, ch'oſcura il ſilentio, e'l tẽpo inuolue?
Tor. Quel che ricopre, al fin diſcopre il tẽpo.
Ma de le prime tù primier comincia.
Roſ. Sappi, che graue già per gli anni, e ſtanca
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopò la ſeruitù, che d'oſtro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui ſouente adorna,
La madre mia di me portaua il pondo,
Con ſuo non leggier duolo e gran periglio.
Onde quel che naſceſſe à DIO fù ſacro
Da lei nel voto. & egli accolſe i preghi.
Talch'il deſcender mio nel baſſo Mondo
Non fù cagione à lei d'aſpra partenza,
Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, à lei funebre.
Tor. Dunque i materni, e non i propi voti
Tu

Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?
Rof. Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
Che giacque essangue, e rēdè l'alma al Cielo
Mentre io sedea dogliosa in sù la sponda
Del suo vedouo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra. e le sue voci estreme
Ben mi rammento, e rammentar me'n deg-
Tra freddi baci, e lagrime dolenti, (gio.
Fur proprio queste: E pietà vera, ò figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi à quel DIO t'offersi
Che regge il Mōdo, e mi saluò nel rischio,
Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,
E disciogliendo lei sciogli te stessa.
Tor. La tua vera pietà conosco, e lodo.
Ma qual pietoso, ò qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,
Che fu vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Rè, d'alta Regina?
Rof. Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.
E pietà fù de l'vno; e fu de l'altro
O Consiglio, ò Fortuna, ò Fato, ò forza.
Tor. A chi si fece la mirabil fraude?
Rof. A la Regina tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia.
Tor. In tanti anni del ver delusa vecchia,

Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia ò pur s'infinge?
Rosf. Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,
„ Se fu madre l'amor, che spesso adegua
„ Le forze di Natura; e quasi auanza.
Nè discoprire osai l'arte pietosa,
Che le schifò già noia, e diè diletto,
Et hor porge diletto, e schifa affanno.
Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?
Rosf. La natura, e l'età, che non distinse
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Doue in disparte ambe nutriua, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la túa ma più la fede,
C'hebbe ne la nutrice, e nel marito.
Tor. Se la fede ingannò l'inganno è giusto.
Ma doue ella nutriuui? ROS. appresso vn'an-
Che molte sedi hà di polito sasso, (tro,
E di pumice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Sì ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selua
Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri.
Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

La

Tor. La cagion di quel cambio ancor m'ascōdi
Rōs. La cagion fù del padre alto cōsiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.
Tor. Qual timore, e di che? RO. D'aspra vētura
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi:
Tor. E come nacque in lui questa temenza
Di si lontano male? ò chi destolla?
Rōs. Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.
Tor. Dunque ei diede credenza al vano incāto.
Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?
Ros. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
A l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie,
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra spelonca.
Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa?
Rōs. Quel palagio, quel antro, è quelle Ninfe,
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre.
A cui mostrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo corso,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto;
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ou'ella nata fù di nobil sangue:
Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?
Ros. Vi stette à pena insino al mezzo lustro,
E poi d'altri indouini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto.

Talche mandolla in più lontane parti,
Per vn secreto suo fedel messaggio. (no
Nè seppi come, ò doue. TOR. Il seruo alme-
Conoscer tù deuresti. ROS. Io no'l conosco,
Ne sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone. (lato
E'l nome in mente hor serbo. TOR. Il Re ce-
Tēne sempre a la moglie il cambiò, e l'arte?
Ros. Tenne, finche'l preuenne acerba morte.
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, & egra
Madre languente, e lui seguì morendo;
Tor Cose mi narri tù d'alto silentio
Veracemente degne, e'n cor profondo
Seruar le deui, e ritenerle ascolte.
,, Ch'i secreti de' Regi al folle volgo
,, Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
,, Spesso loquace fama, anzi buggiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

LAsso quinci Fortuna, e quinci Amore,
Mille pūgenti strali ogn'hor m'auenta,
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno,
I pensier son saette, e'l core vn segno,
De la vittoria e la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e'l mio destino,
Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora e stanco.
Che sia misero mè? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,

Vna ſorella, e d'eſſer mia ricuſa,
E l'altra, oime, non trouo, e non racquiſto.
E non riſtoro e ricompenſo il danno.
E'l cambio manca, oue mancò la fede.
Accioch'offirir non poſſa al Re Germondo
Coſa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromeſſa. altro conſiglio
Sorella per ſorella, ò Sorte iniqua,
Già ſupponeſti ne la culla, e'n faſce,
Et hor me la ritogli, anzi la tomba.
E l'altra non mi rendi. o ſpecco, o ſelue
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente horridi monti,
O gioghi alpeſtri, o tenebroſe valli
Oue s'aſconde? o'n qual deſerta piaggia,
In qual Iſola tua ſolinga, & herma,
O gran padre Ocean, nel vaſto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò ſolcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'inſegna,
Ma come poſſa almen coprire il fallo?

Cho. Ecco Signore a voi già viene il Saggio,
A cui ſol fra mortali e noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre.

Tor. O Saggio (tu che ſai, penſando a tutto
Quel che s'inſegna al Mondo, o ſi dimoſtra,
I ſecreti del Cielo, e de la terra)
Dimmi, ſe mia ſorella e in queſto Regno?

Ind. Ahi, ahi, quãto e'l ſaper dannoſo, e graue,
Oue al Saggio non gioui. e ben preuidi,
Ch'io veniua a trouar periglio, e biaſmo.

Per

Congiunta ha'l Rè Noruegio al Re de'Gothi
La figlia,& hoggi è lieto, e ſacro giorno,
Ch'apre di ſtabil pace à gli altri il varco,
Già aperto à voi. nozze giugnete à nozze
Nè ſiate voi fra tanto amor l'eſtremo.
Ger. Primo ſono in amare amai l'amico
Di valor primo, e'n riamar ſecondo,
Et amerò, finche'l guerrero ſpirto
Reggerà queſte pronte, e tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'à lui giurando
La fede i diedi, e ch'egli à me la ſtrinſe,
Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi
Pronto ſarebbe. hor non conturbi, ò rompa,
Nouo patto per mè gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico ſtato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui per lui ricouro
Ne la pace, e nel porto, e laſcio il campo,
E l'horrida tempeſta, e i venti auerſi.
Vera amicitia dunque il mar ſonante
Mi faccia, ò queto il Ciel ſereno, e foſco,
E di ferro m'auolga, e mi circondi
E mi tinga in ſanguigno i monti, e l'onde;
Se così vuole; o'l ſangue aſciughi, e terga,
E mi ſcinga la ſpada al fianco inarme.
Vera amicitia ancor mi faccia amante,
E ſe le par marito, e tutte eſtingua
D'amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e'l foco accreſca.
Così direte al Rè, lodo, e confermo,
Che'l vero amico mi diſcioglia, ò leghi.
Ger-

Germondo solo.

GIusto non è, che sia stimato indarno
Maluagio il buono, o pur il buon Maluagio.
» Perche perdita far di buono amico,
» E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
» Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.
Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo,
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma vn lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Perche sian d'amicitia eterno essempio
L'inuitto Rè de' Gothi, e'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e'l modo ancór mi turba
Assai diuerso, e men sereno aspetto,
Che non soleua, e de la fe promessa,
E di nostra amicitia, e de gli errori,
E del'amata donna, e del suo sdegno
Dopò breue parlar lungo silentio,
E breue vista dopò lunghi affanni.
» Così peso di scettro, e di corona
» Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
» Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
» Solo Amor nō inuecchia, o tardi inuecchia.

A me ſpettato, ò poſſeduto Regno,
O fatto danno, ò minacciata guerra,
Tanto da ſoſpirar giamai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoſo fianco
Altri mille ſoſpiri, ò liete gioſtre.
O cari pregi miei, corone & arme.
O vittorie, o fatiche, o paſſi ſparſi,
Al penſier non portate hora tranquilla
Senza la donna mia: ſaggi conſigli,
Altre paci, altre nozze, & altri modi
Di vero Amore, e d'amicitie aggiunte,
Lodo ben io: ma per vnirci inſieme
Sorella, à me non manca ſtato, od auro.
Ma faccia Torriſmondo. a lui commeſſo
Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Roſmonda. Torriſmondo.

„ E Semplice parlar quel che diſcopre
„ La verità. però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Hor non m'auolgo. o Rè ſon voſtra ſerua:
E voſtra ſerua nacqui, e viſſi in faſce.(mõ da.
Tor. Nõ ſei dũque Roſmõda? ROS. Io ſon Roſ-
Tor. Nõ ſei ſorella mia? ROS. Nè d'eſſer niego,
Alto Signor. TO. Troppo vaneggi, ah folle
Qual timor, quale horror così t'ingombra
Che di ſtato ſeruil tanto pauenti?
Da tal principio à ricuſar cominci?
Roſ. Se femina ci naſce, hor ſerua naſce
Per natura, per legge, e per vſanza

Del voler di ſuo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò ſola
E'dolce ſeruitù ſeruire al padre,
„ Et a la madre, à cui partir l'impero
„ Ne'figli sì deuria. nè gli anni, o'l ſenno
„ Fanno ogni imperio del fratel ſuperbo.
Tor. Obbediſci à tua madre, oue ti piaccia.
Roſ. Io non hò madre, ma Regina, e donna.
Tor. Non ſei tu di Ruſilla vnica figlia?
Roſ. Nè vnica, nè figlia eſſer mi vanto
De la Regina de' feroci Gothi.
Tor. E pur lei tù Roſmonda, e mia ſorella.
Roſ. Iò ſono altra Roſmonda, altra ſorella.
Tor. Diſtingui homai queſto parlar, diſtingui
Queſti cōfuſi affanni. ROS. A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Roſmonda.
Tor. Noua coſa mi narri, e coſa occulta,
E coſa, che mi ſpiace, e mi moleſta,
„ Ma pur vitio è'l mentir d'alma ſeruile,
„ Talche ſerua non ſei, ſe tu non menti.
Roſ. Serua far mi potè fortuna auerſa
De l'vno e l'altro mio parente antico.
Tor. La tua propria fortuna il fallo emenda
De la ſorte del padre, anzi il tuo merto.
Roſ. Il merto è nel dir vero; il premio attendo
Di libertà, ſe libertà conuienſi.
Tor. S'è ciò pur vero, è con modeſtia il vero,
E menſi crederia ſuperbo vanto,
Se dee creder'il mal l'accorto e'l ſagio (no
Oue il non creder gioui. ROS. E' picciol dan
Perder l'opinion, ch'è quaſi vna ombra,

E di finta sorella vn falso inganno.
Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.
Tor. Quasi pouero sia de' Gothi il Regno,
Cui può si ricco far guerrera stirpe
Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tù vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina de gli antichi Gothi?
Chi fece il grande ingãno, o'l tenne ascosto
Tanti e tanti anni? e qual destino, ò forza
La fraude, e l'arte à palesar t'astringe?
Rosm. Per mia madre, e per me breue io rispõdo
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude;
E'l discopre pietà TO. Tu parli oscuro,
Perche stringi gran cose in picciol fascio.
Rosm. Da qual parte io comincio à fare illustre
Quel, ch'oscura il silentio, e'l tẽpo inuolue?
Tor. Quel che ricopre, al fin discopre il tẽpo.
Ma de le prime tù primier comincia.
Rosm. Sappi, che graue già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopò la seruitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,
La madre mia di me portaua il pondo,
Con suo non leggier duolo e gran periglio.
Onde quel che nascesse à DIO fù sacro
Da lei nel voto. & egli accolse i preghi.
Talch'il descender mio nel basso Mondo
Non fù cagione à lei d'aspra partenza,
Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, à lei funebre.
Tor. Dunque i materni, e non i propi voti

Tu

Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?
Rof. Son miei voti i fuoi voti, e poi s'aggiunfe
Al fuo volere il mio volere iftefſo,
Quel fempre acerbo, & honorato giorno,
Che giacque eſſangue, e rědè l'alma al Cielo
Mentre io ſedea doglioſa in sù la ſponda
Del ſuo vedouo letto, e lagrimando
Prendea la ſua gelata, e cara deſtra
Con la mia deſtra. e le ſue voci eſtreme
Ben mi rammento, e rammentar me'n deg-
Tra freddi baci, e lagrime dolenti, (gio.
Fur proprio queſte: E pietà vera, ò figlia,
Non ricuſar la tua verace madre,
Che madre ti ſarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi à quel DIO t'offerſi
Che regge il Mõdo, e mi ſaluò nel riſchio,
Tù, ſe puoi, de la madre i voti adempi,
E diſciogliendo lei ſciogli te ſteſſa.
Tor. La tua vera pietà conoſco, e lodo.
Ma qual pietoſo, ò qual lodato inganno
Te mi diè per ſorella, e l'altra aſcoſe,
Che fu vera ſorella, e vera figlia
Di magnanimo Rè, d'alta Regina?
Rof. Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.
E pietà fù de l'vno; e fu de l'altro
O Conſiglio, ò Fortuna, ò Fato, ò forza.
Tor. A chi ſi fece la mirabil fraude?
Rof. A la Regina tua pudica madre,
La qual mi ſtima ancor diletta figlia.
Tor. In tanti anni del ver deluſa vecchia,

Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia. ò pur s'infinge?
Ros. Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,
,, Se fu madre l'amor, che spesso adegua
,, Le forze di Natura; e quasi auanza.
Nè discoprire osai l'arte pietosa,
Che le schifò già noia, e diè diletto,
Et hor porge diletto, e schifa affanno.
Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?
Ros. La natura, e l'età, che non distinse
Me da la tua sorella; e'l tempo, e'l luogo,
Doue in disparte ambe nutriua, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la túa ma più la fede,
C'hebbe ne la nutrice, e nel marito.
Tor. Se la fede ingannò l'inganno è giusto.
Ma doue ella nutriuui? ROS. appresso vn'an-
Che molte sedi hà di polito sasso, (tro,
E di pumice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro; e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso; venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami; e le perpetue fronde,
Si ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selua
Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri.
Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

La

Tor. La cagion di quel cambio ancor m'ascōdi
Rōs. La cagion fù del padre alto cōsiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.
Tor. Qual timore, e di che? RO. D'aspra vētura
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi:
Tor. E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? ò chi destolla?
Rōs. Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.
Tor. Dunque ei diede credenza al vano incāto.
Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?
Rōs. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
A l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie,
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra spelonca.
Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa?
Rōs. Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre.
A cui mostrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo corso,
Pur come figlia sua; nè mi conobbe:
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto:
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ou'ella nata fù di nobil sangue:
Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?
Rōs. Vi stette à pena insino al mezzo lustro,
E poi d'altri indouini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto.

Talche mandolla in più lontane parti,
Per vn secreto suo fedel messaggio. (no
Nè seppi come, ò doue. TOR. Il seruo alme-
Conoscer tù deuresti. ROS. Io no'l conosco,
Ne sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone. (lato
E'l nome in mente hor serbo. TOR. Il Re ce-
Tene sempre a la moglie il cambiò, e l'arte?
Ros. Tenne, finche'l preuenne acerba morte,
Facendo lui co'Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, & egra
Madre languente, e lui seguì morendo;
Tor Cose mi narri tù d'alto silentio
Veracemente degne, e'n cor profondo
Seruar le deui, e ritenerle ascolte.
„ Ch'i secreti de' Regi al folle volgo
„ Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
„ Spesso loquace fama, anzi buggiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

LAsso quinci Fortuna, e quinci Amore,
Mille pũgenti strali ogn'hor m'auenta,
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno,
I pensier son saette, e'l core vn segno,
De la vittoria e la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e'l mio destino,
Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora è stanco.
Che sia misero mè? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,

Vna sorella,e d'esser mia ricusa,
E l'altra,oime, non trouo, e non racquisto.
E non ristoro e ricompenso il danno.
E'l cambio manca, oue mancò la fede.
Accioch'offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromessa. altro consiglio
Sorella per sorella,ò Sorte iniqua,
Già supponesti ne la culla, e'n fasce,
Et hor me la ritogli,anzi la tomba.
E l'altra non mi rendi.o specco,o selue
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente horridi monti,
O gioghi alpestri,o tenebrose valli
Oue s'asconde? o'n qual deserta piaggia,
In qual Isola tua solinga, & herma,
O gran padre Ocean,nel vasto grembo
Tu la circondi? andrò puranco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede,e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?
Cho. Ecco Signore a voi già viene il Saggio,
A cui sol fra mortali e noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre.
Tor. O Saggio(tu che sai,pensando a tutto
Quel che s'insegna al Mondo,o si dimostra,
I secreti del Cielo,e de la terra)
Dimmi,se mia sorella e in questo Regno?
Ind. Ahi,ahi, quãto e'l saper dannoso, e graue,
Oue al Saggio non gioui.e ben preuidi,
Ch'io veniua a trouar periglio,e biasmo.

Per

Tor. Per qual cagion tu sei turbato in vista?
Ind. Lasciammi, no'l cercar, nulla rileua.
Che'l mio pensier si scopra; o si nasconda.
Tor. Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?
Ind. E' doue nacque, e doue nacque, hor posa,
Se pur ha posa, e nõ ha posa in terra. (terra,
Tor. Dunque in terra nõ è? IND. Non posa in
Ma poserà; doue tù haurai riposo.
Tor. Quale a gli oscuri detti oscuro velo
Intorno auolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi se mia sorella è in questo Regno.
Ind. Tù medesmo t'inganni: e tuà la frode,
Perche tu la facesti, e teco alberga.
Tor. Se non è il tuo saper vano, com'ombra,
Discopri tu l'inganno, e tu riuela,
Se la sorella mia tra Gothi hor viue.
Ind. Viue tra Gothi. TOR. Et in qual parte, e
E' quella forse che stimaua, od altra? (come?
S'altra, doue s'asconde, o si ritroua?
Ind. E l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde,
E la ritrouerai da te partendo,
E seruando la fede. TOR. Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte;
Per accrescer l'inganno, e'nsieme il prezzo
De le menzogne tue: parlar conuiensi,
Talche si scopra in ragionando il falso.
Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta.
Ma se quanto oro entro le vene asconde,
L'auara terra, à me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper, ch'il Fato inuolue
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,

E lo-

E lor nasconde entro profonda notte,
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco,
E la belua crudel, ch'irata mugge,
Con terribil sembianza vscir de l'antro,
E pauentare il Vecchio, e'l fiero Marte
Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
E con la spada fulminar ne l'hasta;
Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante
Appresso il cerchio, e'l grã Delfino ascoso,
E stella minacciar più tarda, e pigra.
E la Vergine io veggio, amica à l'arti,
Turbata in vista, e la celeste Libra
Con men felici, e men sereni raggi.
E cader la corona in mezzo a l'onde.
Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
Chi scote da le nubi il Cielo tonando,
O pur la mansueta, e gentil figlia.
Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.
E i lasciui Animali ancora io sguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
E i duo Pesci lucenti il dorso, e'l tergo
L'vn à Borea inalzarsi, e l'altro scendere
A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.
E pien d'horrore ogni altro, e di spauento
De' segni, o de gli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi a sommo il Cielo, o caggia.

Vero,

Cho. Vero, o falso, che parli, ei solo intende
Le sue parole, e'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro. e se l'huom dar potesse
Per sapienza sapienza in cambio,
Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse a ragionar co' Regi.
Tor. Lacianlo. hor troui le spelunche, e i mõti,
Oue nulla impedir del Ciel notturno
Gli pò l'aspetto. iui a sua voglia intenda
A misurarlo, a numerar le Stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole. IND. Anzi, ch'al fine aggiũga
Vna di quelle hormai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudici hor presi a scherno,
O superba Arana, ò Reggia antica,
C'hor da tè mi discacci, a te fian conti.

Frontone. Torismondo.

QVal Fortuna, ò qual caso hor mi richia
Dopò tanti anni di quiete amica (ma
A la tempesta del reale albergo?
La qual souente ella perturba e mesce.
„ O felice colui, che viue in guisa,
„ Ch'altrui celar si possa, o'n alto mõte, (stre,
„ O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palu-
Ma doue ella non mira? oue non giunge?
Qual non ritroua ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,

E mi conduce al Rè. sia destra almeno
Quella, che spira a la mia stanca etade
Aura de la Fortuna; e sia tranquilla.
Al vostro comandare hor pronto io vegno,
Inuitto Rè de' Gothi. TOR. Arriui à tempo
Per trarmi fuor d'ingãno hor narra il vero.
Questa, che fù creduta, e mia sorella?
Fron. Nõ nacque di tua madre. TOR. E inque-
Ella tanti anni si rimase inuolta? (sto errore
Fron. Così piacq̃ a tuo padre, e piacq̃ al Fato.
Tor. Ma, dapoi c'hebbe me pdotto al Mondo,
Altri produsse? ò stanca al primo parto
Steril diuenne, & infeconda madre?
Fron. Steril non già, ch'al partorir secondo
Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.
Tor. Che auẽne di lei? FRON. Temuta in fasce
Fù per fiero destin dal padre istesso.
Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza
Re forte, e saggio debbe? FRON. Hauea spa-
Del minacciar de le nemiche Stelle. (uento
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
A te morte predisse; a noi seruaggio
Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.
Tor. Chi lunge la portò dal verde speco?
Fron. Io: così volle il padre, e volle il Cielo.
Tor. In qual parte del Mõdo? FRON. Oue non
" Ne'l Rè cõmise. anzi portati a forza (volli,
" Fummo ella & io. ch'altro voler possente
" E' più di quel de' Regi, & altra forza.
Tor. Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?

Sin

Fron. Sin nel Regno di Dacia. & iui occulta
Si pensò di tenerla al suo destino.
Ma fù presa la naue il terzo giorno,
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui turbando
Del gran padre Oceano i salsi Regni
Gìan con rapido corso, e con rapace,
I ladroni del mar fieri Noruegi.
E fù diuisa poi la fatta preda,
Et io nel'vno, ella nel'altro abete
Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne,
Io di catene carco, ella disciolta.
E riuolgendo in ver Noruegia il corso,
In vn seno di mar trouammo ascosi
Molti legni de'Gothi, anch'essi auezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da' quali a pena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ou'era la fanciulla, e fù repente
Preso quell'altro, oue legato io giacqui.
E,l duce all'hor di quelle genti infide,
Pur in mia vece iui rimase auinto.
Tor. Ma sai tù, qual rifugio, ò quale scampo
Hauesse il legno, il qual portò per l'onde,
Troppo infelice, e troppo nobil preda?
Fron. In Noruegia fuggì, se'l ver n'intesi
Da quel prigione. TOR. E che di lei diuene?
Fron. Questo non sò: perch'in quel tẽpo stesso
Il Rè peruenuto fù d'acerba morte,
E noue morti appresso, e noui affanni
Turbar de Gothi, e de Noruegi il Regno.

Tor. Ma del ladro mai in contezza haueſti?
Fron. L'hebbi di lor. perche frateli entrambi
Furo, e di nobil ſangue, e'n aſpro eſſiglio
Cacciati a forza e pregionier rimaſe
Aldano, e lunge ſi ritraſſe Araldo.
Ma, quel che vi reſtò, fra noi dimora.

Meßagiero.

QVeſta del noſtro Rè matura morte
Affrettàr dee, non ritardar le nozze.
Pe ch'egli il giorno auanti a ſe raccolſe
Ei Duci di Nouergia, e i ſaggi, e i forti,
E lor pregò, ch'à la ſua figlia Aluida
Serbaſſero le fede. e'nſieme il Regno,
Di cui fatta l'hauea viuendo herede.
Talche lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.
» Peroch'il bene al male ogn'hor ſi meſce,
» E'l male al bene. e con sì varie tempre
» Il dolore, e la gioia ancora è miſta.
Ma doue fia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
Hor fàn ſoggetti i duo poſſenti Regni,
Che'l ſpumante Ocean circonda, e bagna,
E'l terzo, ſe vorrà, d'infeſto, amico.
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Rè de' Gothi inuitto, e doue alberghi
La ſua Regina? CHO. Ecco il ſublime tetto:
Ella dentro dimora, e fuor ſi ſpatia

Il Rè nostro Signore.

Mes. Siate sempre felice, e co'l felici,
O degnissimo Rè d'alta Regina.

Tor. E tu che bene auguri e ne sei degno
Per buono augurio ancor. ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti?

Mes. Non rea nouella a questo antico Regno,
A questa alta Regina, a queste nozze,
E buona a voi, cui tanto il Cielo arrise. (so.

Tor. Narrala. MESS. A la Regina io son il mes-

Tor. Quello, ch'à me si spone, a lei si narra,
Perche nulla e fra noi distinto, e scuro.

Mes. La Noruegia lo scettro a lei riserba.

Tor. Perche? nõ regna ãcor'il vecchio Araldo?

Mes. Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.

Tor. E' dũque Araldo morto? MESS. Il vero vdi

Tor. L'vccise lungo, od improuiso assalto (sti.
De la morte crudel, che tutti ancide?

Mess. Tosto gli antichi corpi il male atterra.

Tor. Ha ceduto a Natura iniqua, e parca,
„ Che la vita mortale restringe, e serra
„ Dentro breui confini, e troppo angusti,
„ Quando e la vita assai minor del merto.

Mes. A lei suo corpo, a voi concede il Regno.

Fron. Signor, quest'è pur quello, ond'hor si par
Che l'antica memoria ancor non perda (la,
De' sembianti, e del nome. TOR. Ei giũge à
Ma riconosce ei tè, se lui conosci? (tempo.

Fron. D'haueremi visto ti ramẽbra vnquanco?

Mes. Non mi ricordo. FR. Io ridurollo a mẽte,
E di quel che non sà, farollo accorto,

E ben sò, c'hora il sà. souienti amico,
D'hauer con quattro legni vn legno preso?
Che del mar trapassaua il dubbio varco,
Et à liti di Gothia in Occidente
Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,
Hauendo i Dani, e i lor paesi a fronte.
Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?
Mes. Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,
,, E spesso alta cagion di nostre colpe
,, Stata e l'auara, e la maligna Sorte.
Fron. Ma che facesti de la nobil preda,
De la Vergine dico? e muto, ò morto,
Non sai, c'habbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, ò tù ragiona.
Mes. De le cose passate il Fato accusa.
Fù quella colpa sua. ma nostro il merto,
Ch'a la Vergine diè sì nobil padre.
Tor. Oime, ch'io tardi ĩtẽdo, e troppo intẽdo,
E di conoscer troppo ancor pauento.
,, Ma'l conoscer inanzi empio destino
,, E solazzo nel male. hor tù racconta
,, Il ver, qualunque sia. ch'alta mercede
,, Suol ritrouare il ver, non che perdono.
Mes. Diedi la verginella al Rè dolente
Per la sua morta figlia, e diè conforto
Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.
Si che figlia si fe la cara Ancilla.
Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.
L'Historia a pochi e nota, à molti ascosa.
Tor. Oime, che troppo al fin si scopre, ahi lasso.
Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?

Germondo. Torrismondo.

ALtro dunque è fra noi più caro mezzo
Che s'interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper ql ch'in se volge il Rè de Gothi (stro,
Da lui medesmo? TOR. Il Rè de' Gothi è vo-
Signor, come fù sempre, e vostro il Regno.
Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore,
E la sua dura sorte, il fà dolente.
Ger. Perturbator à voi di liete nozze
Non venni in Gothia, e se'l venir v'infesta,
Altrui colpa è'l venire, e nostro errore;
E torno indietro e non ritorno a tempo,
Nè duo gran falli vna partenza emenda.
Tor. Fortuna errò, che volse i lieti giochi
In tristi lutti, e inaspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo e degno,
Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor, nel primo incontro
Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.
Ger. Così noto io vi sono? al vostro lutto
Io potrei dimostrar e asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò'l pianto; e se vendetta, il sangue.
Tor. Io conobbi. Germondo, il valor vostro,
Che splēdea com'vn Sole, hor più risplēde,
Nè sono orbo al suo lume. empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
E l'Ocean

E l'Ocean coprir d'oſcuro nembo,
O pur celarmi a mezzo giorno il Cielo,
Ma nõ far, ch'io non veggia il voſtro merto,
E'l douer mio: volli vna volta, e diſſi:
Hor non muto il voler, nè cangio i detti.
E' voſtra Aluida, e di Noruegia il Regno,
E ſarà, s'io potrò. ma più vi deggio.
Perche non perdo il mio, nè ſpargo, e ſpãdo,
Come far io deurei, la vita, e l'alma.

Choro.

QVale arte occulta, ò qual ſaper adẽpie
Da le celeſti sfere
D'horror gli egri mortali, e di ſpauento?
Vi ſono amori, & odij, e moſtri, e fere
La sù ſpietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
Vi ſon la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento
Non ci perturban ſolo, e i ſalſi Regni
Co' feri aſpetti, e la feconda terra,
Ma più gli humani ingegni?
Tante ire, e tanti ſdegni,
Mouono dentro a noi sì horribil guerra?
O ſon voci, onde il volgo agogna, & erra?
E ciò che gira intorno,
E per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
Ma, ſe pur d'alta parte a noi minaccia,
E da' ſuoi Regni in queſti
Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orſe celeſti,
Quì doue il Mondo agghiaccia,

Et

Et gran Centauro, & Orione armato;
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo inuitto, e non si mostri infermo.
Ma co'l valor respinga i duri colpi.
„ Che'l destin non è fermo
„ A l'intrepido schermo.
Perc'humana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,
„ Soura le Stelle eccelse
„ Nata, e scesa nel core albergo selse.
Che non lece à virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura.
E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?
Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e'l consiglio,
O doue ardente Sol l'arene accende?
„ Non la bruma, ò l'ardor virtute offende,
„ Non ferro, ò fiamma, ò venti, ò nubi auerse,
O duri scogli à lei far ponno oltraggio:
Perche naui sommerse
Siano, & altre disperse
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E'n Ciel s'estinga ogni lucente raggio.
E co'più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.
Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde
Guado intentato, ò passo,
Od occulta latebra, ò calle incerto.
A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,
E ne l'acque profonde
S'aperse a'legni il monte al mare aperto;

Al fin d'Argo la fame oscura, e'l merto
Fia di Giason. ch'à più lodate imprese
Porteranno altre naui i Duci illustri.
Haurà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno. e già volgendo i lustri,
Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri,
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando,
Virtù scende a l'inferno,
Passa Stige secura, & Acheronte,
Non che'l horrido bosco, ò l'erto monte.
Virtude al Ciel ritorna
E doue in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO QVINTO.

Aluida. Nutrice.

IN qual parte del Mondo, hor m'hà condotta
La mia Fortuna, e fra qual gẽte auer- (sa
O Dei sõmi del Cielo? NVT. Ancor temete,
E vi dolete ancor. ALVI. Io più non temo,
Nè posso più temer, che'l male è certo,
E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata
Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre
E del marito mio la fede estinta.
Egli da l'vna parte à tutti impone,

Ch'à me si asconda l'improuisa morte,
Da l'altra ei mi consolta; è mi comanda,
Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O Mar di Gothia, ò lidi, o porti, o Reggia,
Che raccoglieste le Regin e antiche;
Doue ricouro, ahi lassa, ò doue fuggo?
Doue m'ascondo più? nel proprio Regno
V l'alta sede il mio nemico ingombri.
Perch'io vi serua? o'n più odiosa parte
Spero trouar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?
Nut. E possibil giamai, che tanto inganno
Albeghi in Torrismondo, e tanta fraude?
Alui. E possibile, è vero, è certo, è certa
La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte
Anzi la violenza è certa, e'nsieme
La mia morte medesma, o me dolente.
Nut. Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,
Hor facendoui incontra al male estremo:
Ma non fu mai tanto importuna vn quanco
L'iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò à lieti amanti vn dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi serui,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?
Nè secura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, è quasi morte,
Se

Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio,
Alui: O morì la giustitia il giorno istesso,
Co'l giustissimo vecchio, ò seco sparue,
E se seco volando al Ciel ritornò.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
Presero ogni alma, & ingombrar la Terra.
Non ardisce la Fede erger la destra,
E l'Honor più non osa alzar la fronte.
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna: al Fato auerso
Cede il senno e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spauenta
E d'arme, e di minaccie alto rimbombo.
E'Rè chiamato il forte, al forte il Regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piacciò, e'l suo piacer conturbo
Io sola. e de Noruegi hà preso il Regno,
La Regina rifiuta il Rè sublime
De' magnanimi Gothi. NVT. A detti falsi
,, Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
,, Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
,, Non conosce souente, e non distingue
,, Dal vero il falso, e l'vn per l'altro afferma.
Reg. Siasi de la nouella, e del Messaggio,
E de la fe Noruegia, e del mio Regno,
E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta: e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa

Con questi propi orecchi vdij pur dianzi;
Aluida il vostro sposo è'l Rè Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'vn Rè ne l'altro,
E l'vn ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. così vuol, ch'io m'acqueti
Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno.
Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serua, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Vdisti mai tal fede? vdisti cambio
Tanto insolito al Mondo, e tanto ingiusto?

Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
E' questo cambio. alta ragione occulta
„ Dee mouere il buon Rè che d'opra incerta
„ Souente il buon consiglio altrui s'asconde.

Alui. La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno;
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
Prende gioco di me. marito vostro,
Mi disse, è'l buon Germondo, & io fratello;
Et adornando và menzogne, e fole
D'vn rapto antico, e d'vn antica fraude;
E mi figura, e finge vn bosco, vn'antro
Di Ninfe incantatrici, e'l falso inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
E fia di peggio. e Torrismondo è questi,
Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,
Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,

Hor

Hor l'vltime n'attende. e già se'n gode,
E questo e'l mio diletto, e la mia vita.
Hoggi d'estinto Rè sprezzata figlia
Son rifiutata o patria, ò terra, o Cielo,
Rifiutata viurò? viurò schernita?
Viurò con tanto scorno? ancora indugio?
Ancor pauento? e che? la morte, ò'l tardi
Morire? & amo ancora? ancor sospiro?
Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore,
Basta vn punto a la morte. hor mori, & ama:
Morendo, e se la Morte estingue Amore,
„ L'anima estingua ancor, che vera Morte
„ Non saria, se viuesse Amore, el'alma.
Nut. Deh, lasciate pensier crudele, & empio
Niun vi sforza ancora, ò vi discaccia:
Ma v'honora ciascuno, & ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

Regina.

DOpo tanti anni, e lustri vn dì sereno.
Vn chiaro, e lieto di Fortuna apporta,
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme, e d'or riluce,
Duo lieti matrimoni in vn sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,

Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quin.!
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in vna Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli,
Hoggi vedrò contenta. ahi, nostra mente,
Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio destin superbo
Mutar piangendo la secura legge,
Nè sua ragion ritorre à fera morte:
Lassa, non questa fronte essangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli homeri già curui, e'l piè tremante
Scemano il mio piacer, ma tu sol manchi
O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh, se ritiniri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni à consolarmi in sonno,
Sij presente se puoi, rimira i figli
O padre, e di famosa, e chiara stirpe
Lieto l'honor ti faccia, amico spirto.

Rosmonda sola.

ANcor mi viuo di mio stato incerta,
Ancor pauento, e spero, e bramo, e taccio,
E del parlar mi pento, e del'ardire,
E poi del mio pentire, io mi ripento.
„ Quel che sarà non sò, che non gouerna
„ Queste cose mortali il voler nostro,

Ma'l

„ Ma'l voler di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò deuota i sacri altari,
Et offrirò queste ghirlande al Tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Persi, gialli, purpurei, azurri e bianchi,
Ch'in sù l'Aurora io colsi, e poi contesti
Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cie-
Gradir la mia deuota, e pura mente, (lo
Et al Settentrion gli occhi riuolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.

Cameriero. Choro.

O Gothia, o d'Aquilone inuitto Regno.
O patria antica, hoggi è tua gloria al fō-
Hoggi è'l sostegno tuo caduto, e sparso, (do,
Hoggi fera cagion d'eterno pianto
A te si porge. CHO. Ahi, che dolente voce
Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
Che fia? CAM. Misera madre, e mesto gior-
Reggia infelice, e chi vi more, & viue, (no,
Infelice egualmente. horribil caso.
Cho. Narralo, e dà principio al mio dolore.
Cam. Il Rè doglioso a la dolente Aluida
Già detto hauea, ch'l suo fedel Germondo
Esser moglie deuea, con breui preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben conuenia, quetasse il core,
Che l'altre cose poi saprebbe à tempo,
Ma del suo padre l'improuisa morte,

Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico, onde s'accinse,
Passando di sua man co'l ferro acuto
Il suo tenero petto.
Cho. Ahi troppo frettolosa. ahi cruda morte,
Estremo d'ogni male. CAM. Il male integro
Non sapete anco, il Rè se stesso offese,
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.
Cho. Ahi, ahi, ahi crudel morte, e crudel Fato.
Quale altro più grauoso oltraggio, ò dãno,
Può farci la Fortuna, o'l Cielo auerso?
Cam. Non sò. Ma l'vn dolore aggiunga l'altro,
L'vna, a l'altra ruina. e'n forte punto
Hoggi è la stirpe sua recisa, e tronca.
Cho. Misera, & orba madre, oue s'appoggia
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?
Cam. L'infelice non sà d'hauer trouato
Hoggi vna figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,
E di gioia, e piacere hà colmo in petto.
Cho. Hor chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli? CA. Io non ardisco,
Con questo auiso di passarle il core.
Ma già tutto d'horrore e di spauento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femineo pianto,
E di

E di batterſi il petto, e palma a palma,
E di meſte querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Noruegie. e men dolenti
Saria, ſe fatte ſerue in cruda guerra
Foſſero da nemici infeſti, ed empi,
E temeſſero homai di morte. e d'onta.
E l'altre ſconſolate, e meſte donne
Conſolarle non ponno, anzi piangendo
Parte pianger fariano vn cor ſeluaggio
Del ſuo dolore, e lacrimar le pietre.
Cho. E noi, che parte habbiamo in tãto danno,
Non ſapremo anco più diſtinti i modi
D'vna morte, e de l'altra? CA. Il Re trouolla
Pallida, eſſangue, onde le diſſe: Aluida,
Aluida, anima mia, che odo, ahi laſſo,
Che veggio? ahi, qual penſiero, ahi qual in-
Qual dolor, qual furor così ti ſpinſe (ganno,
A ferir te medeſma? oime, ſon queſte
Piaghe de la tua mano? allhor grauoſa
Ella riſpoſe con languida voce:
Dunque viuer deuea d'altrui che voſtra,
E da voi rifiutata?
E potea co'l voſtro odio, ò co'l diſprezzo,
Se de l'amor viuea?
Aſſai men graue è il rifiutar la vita,
E' men graue il morire.
Già fuggir non poteua in altra guiſa
Tanto dolore.
E i ripiglio que' ſuoi doglioſi accenti,
Tanto dolore io ſoſterrò viuendo?

Or'n altra guisa io morei dunque, Aluida:
Sei voi moriste? ah, no'l consenta il Cielo:
Io vi potrei lasciare Aluida in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto
Voi mi passaste Aluida.
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Aluida sorella,
Così voglio chiamarui, e'l ver le disse:
E'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e'l fallo de l'ardita destra
Ella parte credeua, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:
In quel modo che'l sete, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar quest'alma,
E poi vostra morommi.
Spiacemi sol, che'l morir mio vi turbi,
E v'apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando à lei soggiunse;
Come fratello homai, non come amante,
Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
Che non farà mortal sì duro colpo.
Ma in van sperò, perche l'estremo spirto
Ne la bocca di lui spiraua, e disse:
O mio più che fratello, e più ch'amato,
Esser questo non pò, che morte adombra
Già le mie luci.
Dapoi ch'ella fu morta, il Rè sospeso
Stette per breue spatio, muto, e mesto,
Da la pietate, & da l'horror confuso;
Il suo

Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Aluida, tu sei morta, io viuo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: Porteraila al Re Germondo;
E quanto haurai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse, e mentre io pensolo attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto. ei mi respinse
Con quel valor, che non hà pari al Mondo:
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
Et ue la tua fortuna, à te morendo
Lascio il più caro officio, e'l più lodato,
Vn Signor più felice, vn Rè più degno,
E la memoria mia.
„ Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,
„ Ma la morte, nessuno.

Germondo. Cameriero.

O Val suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e d'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, ò pur s'aspetta?
Ma sia che può, non sarò giunto indarno.

E dar non si potrà Noruegio, ò Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual pazzia sì gli affida, o quale inganno,
Se Torrismondo hà'l fido amico appr esso?
Cam. Oime, che Torrismondo altro nemico
Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.
Ger. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?
Cam. Ei, Signor, la vi espone, e qui la narra.
Perche questa è sua carta, io fido seruo.
Ger. Oime, q̃llo ch'io leggo, e quel ch'intẽdo,
Odi le sue parole, e'l mio dolore.
Scriuo inanzi al morire, e tardi io scriuo,
E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi,
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch'io muoia più mesto, e più dolente,
Vna donna seguendo, e sia l'estremo,
Ch'il primo esser douea, spargẽdo il sangue,
Non per lauar, ma per fuggir la colpa,
Ch'or porterò, come grauoso pondo,
Per questa vltima via. morrò lasciando
Di moglie in vece à voi canuta madre.
Perche la mia sorella à me la fede,
O'l poterla osseruare, a se la vita,
A voi se stessa hà tolto. ò vero amico,
Se vero amico mi puo far la morte,
Vero amico sono io prendete il Regno.
Non ricusate hor la corona, e'l manto.
E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.
Siate a cadente vecchia alto sostegno
In vece mia. non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in sù l'horribil passo

Che tal mi chiami, e di tal nome honori
L'acerba morte mia, che tutto solue,
Fuor che l'obligo mio, ch'à voi mi strinse,
Viuete voi, che'l valor vostro è degno
D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto.
Io chiedo questa gratia à voi morendo.
O dolente principio, ò fin dolente.
Ma, che pensa? dou'è? non viue ancora? (gno
Cam. Visse, lasciò la moglie, hor lascia il Re-
E l'vno e tuo, l'altro pur volle il Fato.
Ger. Oscuro è q̃l che narri, e quel ch'accenna
Il tuo Signor. CAM. Ei riconobbe Aluida,
La sua vera sorella, e poi s'vccise
Come credo io, per emendare il fallo
In voi commesso GER. Era sorella adũque?
Cam. Era, e saprete come. GER. Ahi, troppo à
Tanto si diffidò nel fido amico, (torto
Che la mia fede, e non la sua, condanna
Con la sua morte oime, qual graue colpa
Non perdona amicitia, ò non difende?
Meno offeso m'hauria volgendo il ferro
Contra il mio petto. anzi io morir deuea
Ch'à lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede
Così t'osserua, e così dona il Regno?
Così me p̃ga? CAM. Il Ciel fe scarso il dono,
E la sua Parca, e la Fortuna auersa,
Non l'vltimo voler, che tutto ei diede.
Quanto ei darui potea. GER Tutto ei mi tol
Togliendomi se stesso. Amor crudele, (se,
Tu sei cagion del mio spietato affanno,

Tu mi togli l'amico, e tu l'amata;
E tu gli vccidi, e mi trafiggi il petto.
Con duo colpi mortali. io tutto perdo,
Poiche lui perdo. oime dolente, acquisto
Dannoso acquisto, in cui perde se stessa
La noua sposa; e'l Rè se stesso, e gli altri;
E'l suo figliuol, la madre; e'l vero amico,
L'amico suo, nè ritrouò l'amante;
La militia, l'honor ch'orba diuenne,
Questo Regno, il Signore; io, la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe.
E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura Notte
Il fallo altrui co'l tenebroso manto;
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde;
Gli ondosi fiumi, e i ricoprir la terra;
Ingrata, hor che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolchri, e d'infelice morte
Dolente e mesto albergo, ò pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,
E non percote i monti a duri monti,
E non rompe i lor gioghi, e non trabocca
Da l'aspre rupi i graui sassi al fondo,
E nel suo grembo alta ruina inuolue
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perche sia non angusta, e'ndegna tomba.
E da valli, e da selue, e da spelunche,
Con spauentose voci alto non mugge.

Per-

Per far l'esequie con l'estremo pianto
Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.

Regina. Camerierø. Germondo. e Rosmonda.

DEH, che si tace a mè, che si nasconde?
Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, o pur se madre io sono?
Cam. Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,
Ch'à tutti noi molti anni occulto giacque
Però non accusar nostro consiglio,
Ch'à te non fù cagion d'alcuno inganno.
Ma quì si mostri il tuo canuto senno;
Reg. Se pur questa non è mia vera figlia, (tra,
Qual'altra è dunque? CA. Partoristi vn'al-
Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.
Reg. Tanto dolor per ritrouata figlia,
E trouata sorella? altro pauento,
Che distiubate nozze, altro si perde.
Cam. Oime lasso. REG. Qual silentio è questo?
Ou'è la mia Rosmonda? CA. Ou'ella volse.
Reg. E Torrismōdo? CA. In q̄l medesmo loco.
Ou'egli volle. GER. Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna auersa,
Hora questi soffrir più graui colpi,
Che già primi non sono, al fin conuienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre.
Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.

Non mi sdegnar, benche sia graue il danno.
Reg. Ahi, ahi, ahi, dice, Hauesti, io non gli ho
Non respiran più dunque (dunque?
I miei duo cari figli? GER. Ahi, che non cag-
Ger. Deh, q i Torrismōdo, e q ci Aluida, (gia.
Quindi, lasso, Amicitia, e quindi Amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e'l core albergo
D'infiniti sospiri e'n tanto affanno,
E fra tanti dolori hà sì gran parte
La pietà di costei. misera vecchia,
E più misera madre oime, quel giorno,
Ch'ella speraua più d'esser felice,
E' fatta di miseria estremo essempio.
Io sarò suo conforto, anzi sostegno.
Io sarò questo, lagrimando insieme;
Dolente si, ma pur douuto officio,
E pieno di pietà. consenta almeno, (sce,
Ch'io la sostegna. ROS. O fos'io morta ī fa-
O'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fù sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era alhor, quando
Io fatto non l'hauea dolente, e tristo.
Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
Io riempio d'horrore, e di spauento.
Io la corona atterro, e crollo il seggio.
Io d'error fui cagione, hor son di morte
Al mio Signore: hor m'offrirò per figlia
A questa orba Regina, & orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre.
E ricusai, misera mè, l'amore,

E ricusai l'honore,
Serua troppo infelice,
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
Innocente fanciulla.

Cho. A piangere impariamo il vostro affanno,
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro homai quale altro honore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fù lume, e speglio
Di virtù, e d'honor, chi nega il pianto?

Reg. Ahi, chi mi tiene in vita?
O vecchiezza viuace,
A chi mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nepoti mi serbi.
Al duolo amaro, al lutto,
A la morte, a la tomba
De' miei duo cari figli,
Hor mio conserua il Fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch'io non gli trouo, e cerco,
Misera mè dolente,
Pur di vederli in vano.
Ahi, doue sono?
Ahi, chi gli asconde?
O viui, o morti,
Anzi pur morti.
Oime,
Oime,

Ger. Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.
Reg. Signor, se dura morte
I miei figliuoli estinse,
Che non me'l puoi negare,
E certo non me'l nieghi,
Ma co'l pianto il confermi,
E co' mesti sospiri,
Habbi pietà, ti prego,
Di mè: passami il petto,
E fà ch'io segua homai
L'vno, e l'altro mio figlio,
Già stanca, e tarda vecchia,
E sconsolata madre,
Meschina.
Ger. S'io potessi, Regina, i figli vostri
Con la mia morte ritornare in vita,
S'il farei senza indugio, e'l altro modo
Creder non posso di morir contento.
Ma, poi che legge il nega aspra e superba
Di spietato destin, viurò dolente
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In vn grande, e marmoreo sepolcro.
,, Perche questo e de' morti honore estremo.
,, Benche ad inuitti Rè, famosi in arme,
,, Sia tomba l'Vniuerso, e'l Cielo albergo.
A voi dunque viurò Regina, e madre,
Voi sarete Regina, io vostro seruo,
E vostro figlio ancor, se troppo à sdegno
Voi non m'hauete. à voi là spada io cingo,

Per

Per voi non gitto la corona, calco,
Nè spargo l'arme si felici à tempo,
E non verso lo spirto, e spando il sangue:
Pronto a' vostri seruigi, al vostro cenno,
Sinche le membra reggerà quest'alma,
Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

Reg. Oime, che la mia vita
E' quasi giunta al fine,
Et io pur anco viuo,
Perche l'amara vista
Mi faccia di morire
Via più bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi. o donne, o donne,
Portatela voi dentro, habbiate cura,
Che'l dolor non l'vccida, o tosco, ò ferro:
O mia vita non vita, o fumo, od ombra
Di vera vita, o simulacro, ò morte.

Choro.

AHI lacrime, ahi dolore,
Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
,, Come giel che si strugge.
,, Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra;
,, Ogni fermo sostegno,
,, Ogni possente Regno
,, In pace caddè al fin, se crebbe in guerra.
,, E come raggio il verno imbruna, e more
,, Gloria d'altrui splendore.

„ E come alpestro, e rapido torrente,
„ Come acceso baleno
„ In notturno sereno,
Come aura, ò fumo, ò come stral repente
Volan le nostre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma
Sol quì restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

IL FINE.